Annata III, numero 002 - FEBBRAIO 2023

La Bazza

Rivista di discipline umane e scientifiche sul patrimonio culturale di Bologna

STORIA DELL'ARTE
Properzia de' Rossi

STORIA
Il coraggio di un'impresa

ANTICHE ISTITUZIONI
La Torre degli Asinelli

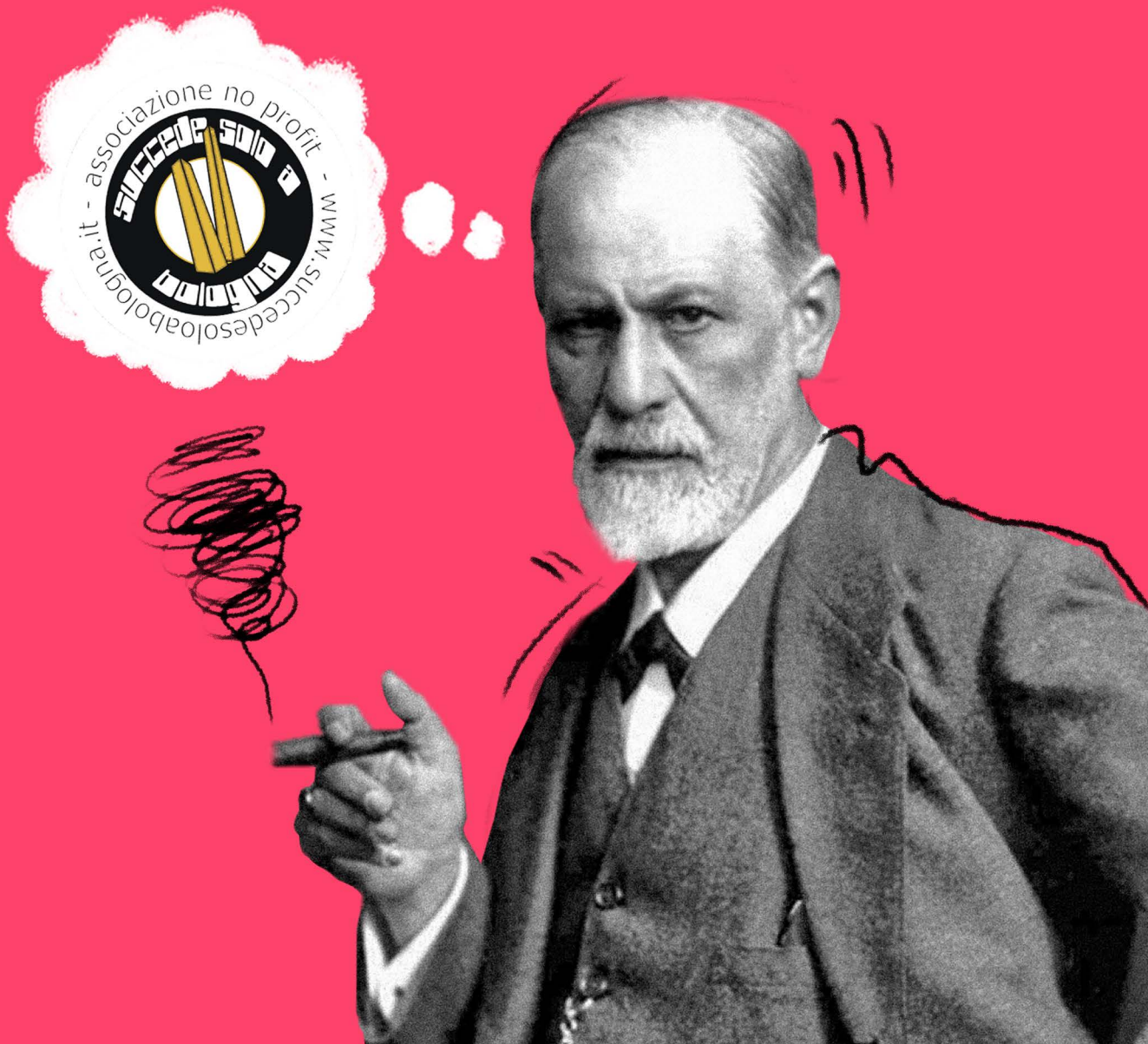
/02 Il CORAGGIO

Il segreto della felicità è la libertà e il segreto della libertà è il coraggio
Tucidide

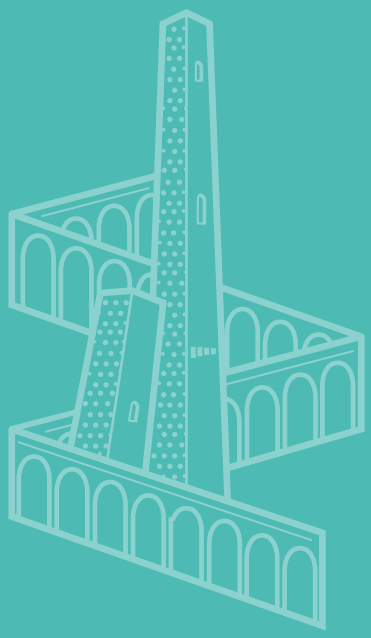
ISSN 2784-9732 - Iscrizione sul registro periodici 8565 iscritto in data 10/05/2021

associazione no profit - www.succedesoloabologna.it

BOLOGNA
È SOLO PER CHI
SOGNA



La Bazza ///// EDITORIALE



NUMERO 002 ////////////////////////////////////// IL CORAGGIO

EDITORIALE // GIULIA DALMONTE

STORIE DI CORAGGIO

Una parola semplice, Coraggio, che può nascondere tra le sue lettere tante sfumature diverse.
Il coraggio nel tentare un'impresa storica, nel provare un esperimento anche quando tutto sembra essere in contrasto con il cambiamento, nell'affrontare una sfida o una difficoltà che ci sembra insormontabile.
Un coraggio che hanno avuto, ad esempio, tanti scienziati e innovatori nello sperimentare quello che all'epoca sembrava proibito o impossibile. Qualche esempio? Molti se ne trovano proprio tra diverse personalità cittadine. Come non citare Laura Bassi per il coraggio nell'affrontare una sfida mai vista prima: quella di essere una delle prime donne a intraprendere una carriera universitaria e ad avere una cattedra per l'insegnamento. Non solo, nel 1732 l'Archiginnasio, allora sede dell'Università bolognese, fu teatro del suo primo discorso accademico.
In ambito scientifico è opportuno ricordare il coraggio di Guglielmo Marconi nel portare avanti le sue intuizioni nonostante le voci contrarie. Il famoso inventore, nato a Bologna nel 1874, il 2 luglio 1897 otteneva a Londra il brevetto per la sua trasmissione telegrafica senza fili. Una conquista che avvenne appunto a Londra perché in Italia non gli era stato concesso alcun finanziamento.
Un'altra storia di coraggio, questa volta nell'andare contro istituzioni, autorità, e consuetudini è quella di Nicolosa Sanuti, nobildonna vissuta tra il XV e il XVI secolo. A cosa è dovuto tanto coraggio? In quel periodo storico in molti territori, tra cui Bologna, erano state introdotte le cosiddette leggi suntuarie. Queste, prendono il nome dal termine latino *sumptus* (spesa) e intendevano limitare gli sfarzi, soprattutto nell'abbigliamento. Vennero così proibiti, ad esempio, abiti troppo sfarzosi o troppo lunghi, imponendo proprio determinate lunghezze di nastri e strascichi. In questo contesto, nel 1453 Nicolosa Sanuti, figlia del notaio Antonio Castellani e sposata con Nicolò Sanuti, primo conte di Porretta, scrisse una lettera pubblica, in latino, al legato papale a Bologna, il Cardinale Bessarione, per protestare contro queste leggi. Si trattò di una forte lettera di protesta che fa-

EDITORIALE // GIULIA DALMONTE

ceva emergere tutta la contrarietà della nobildonna verso questa norma che, secondo la Sanuti, toglieva alle donne – già private di altre possibilità, come entrare in magistratura e nel sacerdozio – uno dei loro simboli di femminilità. Questa sentita lettera non sortì, in realtà, un grande effetto. A risponderle non fu il legato papale, ma il canonico Matteo Bosso, che non cambiò certo idea sulla correttezza delle leggi suntuarie, ma al contrario nel confermarle mise in dubbio che una donna potesse aver scritto una lettera in latino. Tante storie di coraggio, dunque, di donne e uomini di ogni tempo che hanno fatto, a loro modo, la storia di Bologna.

Fig. 1 Guglielmo Marconi

la redazione

UNA RIVISTA DI: Succede solo a Bologna APS
DIRETTRICE RESPONSABILE: Giulia Dalmonte
DIRETTORE SCIENTIFICO: Francesco Lora
IMMAGINE DI COPERTINA: Claudio Chiavacci
SITO WEB CURATOR: Erika Tumino
REGISTRAZIONE TRIBUNALE: n.8565 del 10/05/2021
ISSN: 2784-9732

Associazione no profit
Succede solo a Bologna APS

Sei qui perché ti piacciono le sfide? Ti va di accettare la nostra?

TESTA LA PERFORMANCE DEL TUO UDITO

Prenota una visita presso lo studio più vicino a te.
Per il mese di febbraio IL CONTROLLO è gratuito.

I nostri studi Audioprotesici:

BUDRIO
Via Bianchi, 12
Tel. 3534194755

BOLOGNA
Via Riva Reno, 53/d.e.f
Tel. 051 227028

CASALECCHIO DI RENO
Via Piave, 28/2
Tel. 051 570624

SAN LAZZARO DI SAVENA
Via Jussi, 22 - Ang. Via Gorizia
Tel. 051 0112684

SAN GIOVANNI IN PERSICETO
Corso Italia 120
Tel. 3534194755

STAY BRAVE

#ilvaloredisentire

Ci trovi anche qui:

AB Studi Audioprotesici

NUMERO VERDE GRATUITO 800 59 76 55

La Bazza ////////////// INDICE

NUMERO 002 ////////////////////////// IL CORAGGIO

INDICE

STORIA DELL'ARTE

PROPERZIA DE' ROSSI

Il coraggio di essere scultrice nella Bologna del Rinascimento

Virna Ravaglia ..... p. 11

MUSICA

CHI MEN DARÀ IL CORAGGIO?

Audacia, ardire, ardore: nel melodramma non mancano i sinonimi del coraggio

Piero Mioli ..... p. 17

SCIENZA

SCOPERTE LUMINOSE

Bartolo Nigrisoli, un gigante tra scienza medica e antifascismo

Antonio Baldassarro ..... p. 21

STORIA

IL CORAGGIO DI UN'IMPRESA

I progetti per lo spostamento della Torre della Magione e della Torre di San Biagio

Giovanni Paltrinieri ..... p. 25

TEATRO

LA VOCAZIONE

Quella vocina costante che ci dice chi siamo

Mirella Mastronardi ..... p. 28

ANTICHE ISTITUZIONI

LA TORRE DEGLI ASINELLI

Il coraggio di costruire la torre più alta

Roberto Corinaldesi..... p. 31

DIRITTO

DAL MANICOMIO ALLA SALUTE MENTALE TERRITORIALE

L'ospedale Roncati, emblema del coraggio del cambiamento sociale e culturale

Ilaria Simoncini ..... p. 39

ACQUE

DA PIAZZA MAGGIORE ALLA STAZIONE

Il coraggioso intervento di modifica urbana

Renzo Bentivogli ..... p. 43

LINGUA LOCALE

AI VÔL UN BÈL CURÂG'!

Serve coraggio per parlare in bolognese o per non parlarlo?

Roberto Serra ..... p. 52

STORIE E RACCONTI

IL CORAGGIO DI PARTIRE

Fausto Calanchi ..... p. 56

Il taxi? Subito!

TaxiClick Easy

Niente telefonate, niente attese. Chiamare il taxi è ancora più facile con la app TaxiClick Easy

TaxiClick Easy è lo strumento più semplice per chiamare un taxi. È una app realizzata per semplificare il rapporto tra tassista e utente. Ecco cinque cose da sapere per utilizzare al meglio l'applicazione:

1. **TaxiClick Easy** ti geolocalizza automaticamente. Prima di confermare la richiesta del taxi è importante verificare se l'indirizzo che compare sullo smartphone corrisponde a quello in cui vuoi il taxi. Se è diverso, si può modificare con pochi click.
2. Tutta la comunicazione avviene con notifiche in app, non con SMS.
3. Si può registrare la propria TaxiCard e scegliere, di volta in volta, se usarla o pagare la corsa al tassista
4. In **TaxiClick Easy** è presente uno strumento che consente di simulare il costo delle corse.
5. In caso di necessità è possibile contattare la centrale direttamente dall'applicazione.

Available on the App Store

ANDROID APP ON Google Play

TAXI 051372727

www.cotabo.it

COTABO
IL PRIMO TAXI DI BOLOGNA

La Bazza ////////// ARTICOLI

NUMERO 002 ////////////////////////// IL CORAGGIO

STORIA DELL'ARTE // VIRNA RAVAGLIA

PROPERZIA DE'ROSSI

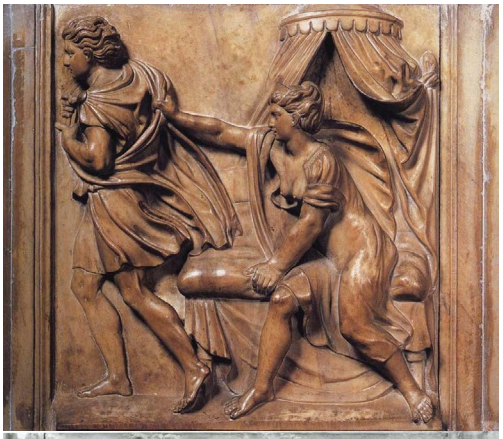
il coraggio di essere scultrice nella Bologna del Rinascimento

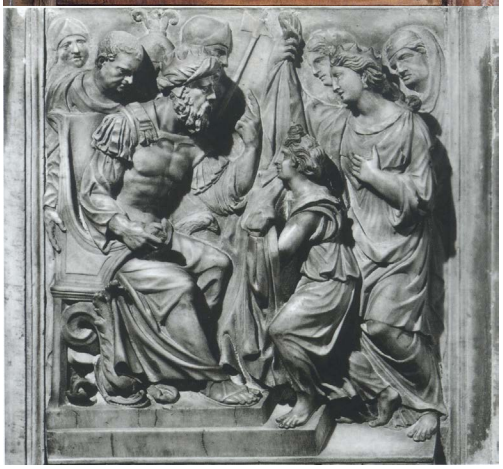
La figura della bolognese Properzia de' Rossi è tinta di leggenda sin dalla *Vita* che Giorgio Vasari le dedica, unica donna scultrice ad essere ricordata nell'opera dello storiografo[1]. Vasari descrive questo personaggio eccezionale, che presumibilmente ebbe occasione di conoscere personalmente ai tempi del suo soggiorno bolognese (1529), come dotata di un "capriccioso e destrissimo ingegno", "bellissima nel corpo" e persino invidiata dagli uomini per aver avuto l'ardire di applicarsi, con successo, a cose prettamente maschili, come l'asprezza de' marmi e la ruvidezza del ferro[2]. Lo storiografo scrive che Properzia, che noi sappiamo figlia di un notaio bolognese di nome Girolamo, fu sposata e fu introdotta nel prestigioso circolo degli artisti attivi nella realizzazione delle porte minori di San Petronio grazie al marito. I ritrovamenti documentari tuttavia, già dall'Ottocento, hanno dimostrato che in realtà le cose non andarono esattamente in questo modo e Properzia non fu forse mai una moglie, ma fu l'amante (viene definita esplicitamente concubina in un documento del 1520[3]), del nobile bolognese Anton Galeazzo Malvasia[4]. Forse davvero Anton Galeazzo intercedette in qualche modo per lei presso il caro amico Alessandro Pepoli, presidente della Fabbrica di San Petronio in quel periodo. Pare che, per entrare nel novero degli artisti del cantiere, Properzia avrebbe, con successo, presentato un

1. Ritratto di Properzia de' Rossi in Giorgio Vasari, Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori, Firenze, Giunti, 1568.

ritratto proprio di Guido Pepoli, padre di Alessandro.[5] Fu, dunque, in fin dei conti probabilmente il talento ad assicurarle una commissione presso la fabbriceria e ad attirarle, pare, non poche invidie da parte dei colleghi. Acerrimo rivale della scultrice sembra sia stato in particolare il pittore, e occasionalmente scultore, Amico Aspertini[6]. Ingegno estroso ed eccentrico, Aspertini avrebbe, stando al racconto vasariano, cercato di ostacolare il lavoro di Properzia nel cantiere di San Petronio, con un'azione che potremmo oggi definire di *mobbing*. Egli diffuse infatti voci infamanti sulla collega facendo sì che il lavoro di essa venisse pagato "un vilissimo prezzo", tanto da spingere l'orgogliosa artefice ad abbandonare il cantiere già nel 1526.[7] Ricerche documentarie più recenti sembrano dimostrare che Properzia ricevette in realtà pagamenti simili a quegli degli altri autori durante i lavori per San Petronio, anche se dalle fonti emerge il suo coinvolgimento nel brulicante e non sempre pacifico ambiente degli artisti bolognesi, in cui la "scultora" non mancò di essere protagonista di risse ed eccessi d'ira, probabilmente a testimoniare invidie e rivalità effettivamente esistenti[8].

Non sono molte le opere di Properzia a noi pervenute sino ad oggi, tra esse una formella in marmo, originariamente destinata alla porta sinistra di San Petronio, che rappresenta il tentativo, fallito, della moglie di Putifarre





di sedurre Giuseppe (fig. 2). Anche intorno a questa specifica creazione Vasari non mancò di descrivere una vicenda a tratti romanzata[9], secondo cui l'efficacia della rappresentazione della scena sarebbe legata anche al fatto che, nell'episodio, viene rappresentata una donna rifiutata da un giovane uomo: anche Properzia sarebbe a sua volta stata invaghita di un bellissimo giovine, il quale non avrebbe ricambiato il suo amore. È certo che in questo rilievo, come in un altro a lei attribuito, dove viene rappresen-

2. Properzia de' Rossi, Giuseppe e la moglie di Putifarre, 1525 ca., Bologna, Museo di San Petronio.
3. Properzia de' Rossi (attr.), La moglie di Putifarre accusa Giuseppe, 1525, Bologna, Museo di San Petronio.

tata la moglie di Putifarre intenta ad accusare Giuseppe l'artista mette in campo un'evidente e complessa conoscenza di modelli della Maniera romana, che testimoniano una raffinata e matura formazione. Si possono in particolare identificare citazioni dalle Logge vaticane di Raffaello, probabilmente conosciute grazie alle stampe di Marcantonio Raimondi, ma anche l'eco di Michelangelo pare emergere nella prorompente fisicità della protagonista della scena[10].

L'ingegno capriccioso di Properzia la spinse, come ricorda ancora una volta Giorgio Vasari, a dedicarsi a una produzione del tutto peculiare, ovvero quella dei noccioli intagliati. Questa particolarissima specializzazione potrebbe per noi essere testimoniata oggi dallo *Stemma reliquiario della famiglia Grassi* (fig. 4) conservato presso il Museo Civico medievale di Bologna. Si tratta di una raffinata opera in filigrana d'argento, cristallo di rocca e legno di bosso, nel quale sono incastonati dodici noccioli (forse di albicocca) intagliati con figure di santi, due per ogni lato del nocciolo[11]. Data la rarità del tipo di lavorazione e la finezza dell'intaglio l'opera è stata, per quanto riguarda questi intagli, attribuita alla scultrice bolognese (non essendo ad oggi attestata un'attività orafa di Properzia, per la montatura in argento del manufatto è invece stato fatto il nome dei fratelli Giacomo ed Andrea Gessi, orafi bolognesi, che i documenti ricordano in rapporto con la famiglia Grassi[12]). Come ha sottolineato Vera Fortunati la creazione dell'opera risponderebbe al gusto di una "committenza e un collezionismo aristocratico e di raffinata fattura… in cui sembra riversarsi un gusto per l''antico' debitore nei confronti di interessi collezionistici legati a reperti epigrafici e numismatici, diffuso a Bologna negli ambienti fra corte e Studio agli inizi del Cinquecento"[13].

A ben guardare Properzia, che morì nel 1530 presso l'ospedale di San Giobbe[14], può considerarsi la prima donna scultrice della storia europea, per quel che ci è dato sinora sapere. Non è forse da ritenersi un caso che una così singolare e moderna figura

4. Properzia de' Rossi e Giacomo e Andrea Gessi (attr.), Stemma reliquiario della famiglia Grassi, Bologna, Museo Civico Medievale.

abbia avuto i propri natali a Bologna, città che fu patria di diverse altre illustri artiste, come Lavinia Fontana ed Elisabetta Sirani. Bologna era infatti una città estremamente colta, all'avanguardia, sede dello *studium* più antico del mondo occidentale, il cui ambiente culturale venne ancor più vivacizzato negli anni di attività della "femmina scultora" dal passaggio di Carlo V d'Asburgo in occasione della sua incoronazione, evento che attirò molti artisti portando ulteriori fermenti creativi nella città, ormai papale.

Note

1 La Vita di Properzia è presente in entrambe le edizioni del testo vasariano (1550 e 1568). A sottolineare la straordinarietà della figura trattata, lo scrittore apre il medaglione biografico elencando una serie di donne di eccezionale talento in cari campo, a sottolineare ulteriormente l'unicità di una "femmina scultora", che emerge in un'età, quella contemporanea a Vasari, in cui le donne ebbero l'ardire di contendere agli uomini il "il vanto della superiorità" anche in campi mai prima da loro percorsi.

2 L'edizione di riferimento del testo vasariano è quella di Rosanna Bettarini e Paola Barocchi: G. Vasari, Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori (1550 e 1568), a cura di R. Bettarini - P. Barocchi, Firenze, Sansoni, III,

3 Ottavio Mazzoni Toselli, Racconti storici estratti dall'Archivio criminale di Bologna, II, Bologna 1868, pp. 66-159.

4 Le vicende biografiche a noi note e le riflessioni sulle fonti che riguardano la de' Rossi sono dettagliatamente riportate in Vera Fortunati, Irene Graziani, Properzia de' Rossi. Una scultrice nella bologna di Carlo V, Bologna, Editrice Compositori, 2008. Il volume costituisce il testo di riferimento per la conoscenza della scultrice, insieme alla più recente voce del Dizionario Biografico degli italiani a cura di Massimo Giansanti del 2017 (https://www.treccani.it/enciclopedia/properzia-de-rossi_%28Dizionario-Biografico%29/). Le due pubblicazioni (con la bibliografia precedente in essi riportata) sono da tenere in considerazione come fonte principale per questo testo.

5 Sono state avanzate alcune ipotesi di identificazione di questo ritratto, che non hanno ancora tuttavia messo d'accordo la critica a riguardo.

6 Su Aspertini: Amico Aspertini, a cura di Marzia Faietti, Daniela Scaglietti Kalescian, Modena, Artioli, 1995.

7 A questa data risale effettivamente il saldo a Properzia del compenso per i lavori eseguiti per la basilica.

8 Fortunati, Graziani, Properzia de' Rossi cit., p. 13 ss.

9 Nella propria opera Vasari parla di "un leggiadrissimo quadro, dove… fece la moglie del maestro di casa del Faraone che innamoratasi di Giosep…all'ultimo gli toglie la veste d'attorno con una donnesca grazia e più che mirabile": l'opera è stata comunemente identificata con la formella, probabilmente mai messa in opera, ancora oggi conservato presso il Museo di San Petronio. Su base stilistica a Properzia è attribuito anche un riquadro con Putifarre che accusa Giuseppe (fig.3).

10 Fortunati, Graziani, Properzia de' Rossi cit., pp. 17 ss., con ulteriori approfondimenti sulle fonti stilistiche del rilievo.

11 Ibidem, scheda 3, pp. 64-67.

12 Ibidem.

13 Ibidem, pp. 54-55.

14 Che accoglieva i malati di sifilide.

Le immagini 2,3,4 sono tratte da Fortuna, Graziani, Properzia de' Rossi cit., rispettivamente p.60, p. 63, p. 64

////////////////////////// VIRNA RAVAGLIA

Nata a Bologna e cresciuta ad Ozzano dell'Emilia, Virna Ravaglia ha frequentato la facoltà di Lettere classiche dell'Alma Mater Studiorum, per poi proseguire gli studi a Trento con una laura magistrale in Storia dell'Arte. È qui che nasce la passione per la scultura del Rinascimento, in particolare in terracotta, che la porta a proseguire la propria formazione storico artistica. Dopo il Servizio Civile alla Galleria Estense di Modena, Virna è stata ammessa alla Scuola di Specializzazione in Beni Storico Artistici di Bologna, per poi ottenere una borsa di dottorato, ancora in corso, presso l'Università di Genova. Nel 2017 ha inoltre ottenuto l'abilitazione come Guida turistica in lingua italiana ed inglese ed esercita questa professione, collaborando con Succede Solo a Bologna dal 2021.

CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA
ASCOM CITTÀ METROPOLITANA DI BOLOGNA
FEDERAZIONE MODA ITALIA
BOLOGNA
CONFCOMMERCIO
APPROFITTA DEGLI SCONTI!
SALDI INVERNALI
dal
5 gennaio
2023
Risparmia
con i saldi
e fai acquisti
nel tuo
negozio di fiducia
Iniziativa di Confcommercio Ascom Bologna
e Federmoda Bologna
#SaldiNegoziDiVicinato
BCC EMILBANCA

MUSICA // PIERO MIOLI

CHI MEN DARÀ IL CORAGGIO?

Audacia, ardire, ardore: nel melodramma non mancano i sinonimi del coraggio

Uno che ne avesse il coraggio ci voleva, e quello sono stato io. Così più o meno, Arnold Schönberg liquidò la questione della famigerata "atonalità" all'inizio del Novecento: la grande musica tonale, cioè, era giunta a un tale punto di perfezione-saturazione che bisognava decidersi a troncarla, rifiutarla, distruggerla. E fu lui, lo storico compositore austriaco che più tardi avrebbe inventato anche la dodecafonia, a provvedere inventando questa a-tonalità, cioè la mancanza di tonalità, a suo dire la «emancipazione della dissonanza». Dura, aspra e perfino sgradevole, la dissonanza era sempre esistita, certo, ma in subordine, occasionalmente, ai margini della tonalità sovrana; invece allora si emancipò ed ebbe, lo si può dire così, pari opportunità con la consonanza. La consonanza: quella maniera di comporre musica così bella, chiara e comoda che aveva regnato incontrastata da Vivaldi, Bach e Mozart a Rossini, Brahms e Puccini.

Ed è da questa musica di alta tradizione, lirica nella fattispecie, che provengono gli esempi seguenti del sentimento del coraggio. Quando Violetta, la protagonista della Traviata di Verdi, deve lasciare l'amato perché praticamente costretta dal padre di lui, non sa come fare; e prima di supplicarlo cantando il folle e fulmineo «Amami, Alfredo», fra sé e sé si chiede «Che gli dirò? Chi men darà il coraggio?». La parola stessa ritorna nei Vespri siciliani, quando l'eroica duchessa Elena cerca di sollevare i siciliani contro i francesi dominatori (lei preferiva... i tedeschi) cantando «Coraggio, su coraggio, / del mare audaci figli», precisando in rima che «al ciel fa grave oltraggio / chi manca di coraggio». Anche quel marpione di Amonasro, padre di Aida che ricatta la figlia per avere dal povero Radamès un segreto di guerra, si allontana

facendo coraggio, dicendo «Coraggio, ei giunge». Se poi la parola è poco frequente, non è raro il concetto in sé, ancora in Verdi. Nel Ballo in maschera un'indovina consultata da una donna innamorata (dell'uomo sbagliato, il solito amico del marito) suggerisce un pauroso antidoto all'amore e domanda «L'osate / voi?», per sentirsi rispondere «se tale è il dover mio, / troverò possa anch'io» (possa come potere, capacità, appunto coraggio). E quando il marchese di Posa è un po' troppo franco e diretto davanti al suo re Filippo II, si sente rispondere «l'audacia perdono... non sempre»; così in quel Don Carlos dove lo stesso Rodrigo di Posa all'amico Carlos dice e chiede, poco prima di morire ammazzato, «no, fa cor, no, fa cor, l'estremo spiro [respiro] lieto è a chi morrà per te» (del resto la parola coraggio deriva proprio da "cuore/cor"). Ma c'è anche un'accezione negativa: di fronte all'infingardaggine del marito Macbeth, Lady Macbeth canta un'aria nient'affatto melodica come «Vieni, t'affretta, accendere / ti vo' quel freddo core».

Ancora con un'accezione retorica il discorso può passare a Rossini, al suo epico Siège de Corinthe: subito all'inizio dell'opera il coro dei guerrieri che aspetta e teme l'assedio dei turchi di Maometto II si chiede «En ce péril funeste à quoi sert le courage?». Se l'ardire equivale ad aver coraggio, ecco poi, sempre di Rossini, il terzettino «L'usato ardir, / il mio valor dov'è? / Dov'è il mio cor?», sempre retorico, verso la fine di quella sorta di tempio dorico che è Semiramide. Ardor non sarà ardir, ma nel Mosè il legislatore d'Israele esorta così i suoi: «Non l'ardor in voi manchi e la fede». Anche l'arciere Guglielmo Tell deve far coraggio al figlioletto sulla cui testa ha posto la famosa mela da colpire e gli raccomanda «Resta immobile»; ma no, ché era stato il ragazzo a dire «coraggio, padre mio» .

Il teatro d'opera è vasello di sentimenti, sentimenti spesso al quadrato e talmente forti da appagarsi, per così dire, del presente, senza doversi sempre alzare a un futuro bisognoso di inviti al coraggio. Autoinvito è quello di Canio, nei Pagliacci di Leoncavallo che sta per piangere e ironizzare su sé stesso, «Ridi, pagliaccio»: «sforzati!». Più chiara la Gioconda di Ponchielli, davanti alla rivale Laura che potrebbe essere viva o morta (magari! pensa per un attimo): «un indistinto raggio / mi balena nel cor... vediam... coraggio». A fronte di tanto dramma tardo-romantico e verista, qualche cenno di comicità si trova nell'Elisir d'amore di Donizetti: quello sbruf-

fone del sergente Belcore fa una corte smaccata alla capricciosa Adina e Nemorino, il contadinello che l'ama sul serio, pensa «Un po' del suo coraggio / amor mi desse almeno! / Direi siccome io peno, / pietà potrei trovar. / Ma sono troppo timido, / ma non poss'io parlar». Un passo indietro, ed ecco il Don Giovanni di Mozart: l'incantevole terzettino delle maschere succede alle parole di donna Elvira, «bisogna aver coraggio, / o cari amici miei». E alla fine, quando il Commendatore minaccia il protagonista chiedendogli di andare a cena da lui (che è morto, capirai la bazza), Giovanni risponde «Non ho timor: verrò». Lì presente, del resto, è Leporello, il servo di don Giovanni: Leporello come leprotto, piccola lepre, uomo ovvero omino pauroso come nessun altro. Poco si trova in Wagner, maestro di assolute passioni presenti (e non future); ma qualcosa in Strauss, l'altro Richard: grande il coraggio della trentenne Marescialla che sa di dover esser lasciata dal diciassettenne amante, come la saggezza di tirarsi indietro al momento giusto, nel raffinatissmo terzetto finale del Rosenkavalier. Ma nell'Ariadne auf Naxos dello stesso, Arianna non fa che lamentarsi, piangere, recriminare: per fortuna accanto al soprano drammatico spunta il soprano leggero, quella Zerbinetta che la compiange, la consola, cerca di farla ridere, le prospetta qualcos'altro oltre all'abbandono di Teseo, insomma le fa coraggio.

Bel colpo ha fatto, nel marzo del 2022, il Comunale di Bologna. Ha scovato un'assenza, nella sua cronologia, e ha colmato la lacuna con uno spettacolo di livello in coproduzione con la Fenice di Venezia e il Massimo di Palermo: questa Arianna a Nasso di Strauss, l'opera piccola (si fa per dire) stretta fra due opere grandi come il Rosenkavalier e la Frau ohne Schatten. Piccola perché in un atto solo (con prologo) e perché dotata di un'orchestra da camera, ma esigentissima sotto il profilo sia scenico che musicale in grazia di molti personaggi maggiori e minori spesso bell'e incastrati, sovrapposti, incrociati perfidamente da un compositore fra i più smaliziati e disinvolti, a volte quasi sadico nei confronti della voce umana. L'orchestra, inoltre, è da camera come numero di singoli strumenti, non per altro, e infine arruola anche il pianoforte e l'armonio. Altro bel colpo segnato dal teatro: assicurarsi la conduzione (oggi spesso si dice così, traducendo alla lettera l'inglese) di Juraj Valčuha, direttore e concertatore che predilige il tardo Ottocento e il primo Novecento, specie straniero. Ma-

////////////////////// PIERO MIOLI

Bolognese, insegna Storia della musica, è consigliere dell'Accademia Filarmonica e presidente della Cappella dei Servi, svolge attività di divulgatore e conferenziere. Ha pubblicato saggi e volumi su Martini, Gluck, Rossini, Donizetti, il canto e la cantata; un manuale di storia della musica, un dizionario di musica classica, numerosi atti di convegno ed edizioni integrali dei libretti di Verdi, Mozart, Bellini, Rossini e Wagner. In quattro volumi e quasi 3000 pagine ha raccontato la storia dell'opera italiana nei suoi quattro secoli di vita. È appena uscita un'ampia monografia su *Giuseppe Verdi* (Neoclassica).

SCIENZA // ANTONIO BALDASSARRO

IL CORAGGIO DI DIRE NO

Bartolo Nigrisoli, un gigante tra scienza medica e antifascismo

Gli scienziati hanno sempre fatto parte della società esattamente come chiunque altro e, come tutti, sono stati travolti dalle onde della storia, obbligati a prendere posizioni politiche, a schierarsi, ad agire secondo i propri principi morali nonostante le possibili conseguenze. Questa è la storia di Bartolo Nigrisoli. Anche se non si conosce Bologna nei minimi dettagli, il cognome Nigrisoli potrebbe essere noto ai più: a lui è stato dedicato il piazzale di fronte all'Ospedale Maggiore, Largo Nigrisoli e su viale Ercolani, di fronte all'Ospedale Sant'Orsola è presente l'ospedale privato Nigrisoli fondato da Bartolo e Antonio, suo fratello.

FIG. 1 Bartolo Nigrisoli

Bartolo Nigrisoli nasce a Mezzano di Ravenna il 18 dicembre 1858. Primo di cinque figli e con un padre medico decise di portare avanti il mestiere che era della famiglia da cinque secoli e si trasferì a Bologna per studiare medicina presso l'università[1]. Qui diventa amico di altri personaggi che avrebbero lasciato un segno nella storia, come Giovanni Pascoli, suo compagno dei primi spensierati anni studenteschi, e Andrea Costa.

Proseguì i suoi studi e al quarto anno frequentò la Clinica medica diretta da Augusto Murri e la Clinica chirurgica diretta da Pietro Loreta, imparando così da grandissimi maestri. Una volta laureato iniziò a lavorare nella provincia di Torino fino al 1886 e nel 1890 divenne primario chirurgo dell'Ospedale di Ravenna dove insegnò ostetricia, ortopedia e oculistica. Se già si era distinto come un ottimo medico, è a Ravenna che, con un ruolo organizzativo, dimostra la forza della propria tenacia combinata con una solidissima competenza. L'ospedale versava infatti in condizioni igieniche pessime e negli otto anni in cui fu primario si

impose per sanificare gli ambienti, ottenere maggiori sale operatorie e ambienti e attrezzature più consoni. A volte sostenne personalmente le spese necessarie, scontrandosi spesso con l'amministrazione dell'ospedale sulle lungaggini e la reticenza nel finanziare i miglioramenti richiesti.
Mentre ammodernava l'ospedale di Ravenna, Nigrisoli si aggiornava costantemente sulle nuove scoperte scientifiche dell'epoca e documentava meticolosamente i suoi risultati. Si recò infatti a Berlino per studiare le scoperte riguardo alla tubercolosi di Robert Koch, premio Nobel per la medicina nel 1905 e fondatore della moderna microbiologia, e partecipò al Congresso Medico Internazionale di Mosca, ma fece visita a istituzioni sanitarie anche in Finlandia, Svezia e Danimarca.
Nel 1898 si rese vacante la cattedra di Clinica chirurgica dell'Università di Bologna. Fu quindi convocato come collaboratore con l'incarico di dirigere il servizio interno e di attendere alla tecnica operatoria. Nel 1905, però, riesce finalmente a vincere il concorso e ottenere la posizione di primario chirurgo all'ospedale Maggiore di Bologna. La struttura si trovava ancora nella sua posizione originale in via Riva di Reno, all'altezza dell'attuale PalaDozza, con le arcate che davano sul canale ancora scoperto. Tra il 1898 e il 1905, prima di lasciare la posizione a Ravenna, non volle nessun compenso per il lavoro di gestione che portava avanti e non negava mai aiuto ai ravennati che avessero bisogno di cure mediche.
Fra il 1912 e il 1913 Nigrisoli venne nominato capo della missione della Croce Rossa Internazionale (Cri) durante la guerra balcanica contro i turchi. Sarebbe dovuto restare in missione solo tre mesi con un ospedale da 50 letti e un'ambulanza da 20, ma a Podgoritza nel febbraio del 1913 l'ospedale contava fino a 700 letti e i mesi da tre diventarono sette.
Per la maestria con cui organizzò le attività di soccorso partì con la Cri anche durante la Prima Guerra Mondiale e fu nominato Consulente ed Ispettore sanitario non solo degli ospedali ambulanze, ma anche degli ospedali e dei servizi chirurgici della Sanità militare. Raccolse la sua profonda esperienza di guerra, in particolare nella cura di fratture e chirurgia vasale, in un prezioso libro: Osservazioni e Pratica di Chirurgia di guerra (Bologna, Zanichelli, 1915). Rifiutò la Medaglia al Valore che gli era stata proposta e accettò la semplice croce di guerra e un attestato della Cri unicamente per documentare il servizio prestato.
A Bologna il rapporto con le istituzioni aveva avuto degli scossoni durante quegli anni di guerra: tornato dalla missione in Montenegro nel 1913 si dimise da Primario Chirurgo dell'Ospedale Maggiore per un contrasto con l'amministrazione, che aveva au-

torizzato la costruzione della camera mortuaria accanto al suo reparto di chirurgia e prese carico alla Casa di Salute di via Malgrado, fondata insieme al fratello Antonio, che ora prende il nome di Ospedale Nigrisoli.
Dopo il servizio in guerra non tornò a lavorare all'Ospedale Maggiore, ma accettò la cattedra di Clinica chirurgica offertagli all'Università di Bologna per il biennio 1919-1920. In seguito, quando la cattedra venne messa a concorso e la sua riconferma era improbabile per via del suo discontinuo rapporto con l'università, insorsero gli studenti e i colleghi docenti, che convinsero il Ministro della Pubblica Istruzione a scegliere Nigrisoli per la posizione. Passarono, così, anni in cui Bartolo istruì generazioni di medici, lasciando un ulteriore segno indelebile nella storia dell'Università bolognese.
Nel frattempo, il fascismo aveva trasformato l'Italia in una dittatura e per ottenere la collaborazione di figure di spicco alternava lusinghe e minacce. La lusinga del governo fascista arrivò a Nigrisoli come proposta di nomina a senatore, che egli rifiutò. Inizialmente non schierato politicamente, nel 1925 firmò il Manifesto degli intellettuali antifascisti. Il momento del coraggio, in cui l'uomo di scienza e cultura decise di piantare i piedi solidamente al suolo e non muoversi di un millimetro fu il 1931. Erano passati più di cinque anni da quando Mussolini aveva proclamato la dittatura fascista e l'assedio agli ambienti culturali antifascisti era al suo culmine. Con i poteri dello Stato fu passata una legge che obbligò i professori delle università italiane, pena l'esonero dalla cattedra senza diritto né alla liquidazione né alla pensione, al Giuramento di fedeltà al fascismo, che recitava:
"Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concilii coi doveri del mio ufficio".[2]
Bartolo Nigrisoli non firmò, condannando così la propria carriera universitaria a una fine improvvisa. Con l'integrità morale che lo aveva sempre caratterizzato decise che non sarebbe stato partecipe di tale "delirio collettivo", come definì il fascismo nelle proprie memorie. In seguito, continuò a lavorare nella clinica privata e svolgere attività ambulatoriale fino al 1941, alla veneranda età di 83 anni.
Con la fine della Seconda Guerra mondiale gli viene proposta la carica di Direttore Emerito della Clinica Chirurgica dell'Università di Bologna, che rifiutò animatamente, chiedendo di essere lasciato in pace e suggeren-

do di non perdere tempo con un anziano ma di concentrarsi sul risolvere le "miserie del Paese" piegato dalla guerra.
Si spense il 6 novembre del 1948 a Bologna, le disposizioni testamentarie erano precise: nessuna sorta d'onoranze, il cadavere cremato e le ceneri disperse. Tutta la vita si distinse per modestia, integrità, dedizione e generosità, spesso lavorando pro bono, saltando spesso anche i pasti per seguire i malati. Lo descrivevano come un'alta figura massiccia, col volto corrucciato, l'andatura dinoccolata, i piedi leggermente divaricati e i modi di chi, nelle sue stesse parole, si considera "un umile contadino che fa il chirurgo". Detestava i formalismi e le ipocrisie e non nascondeva il suo franco disinteresse o insofferenza per le cose non essenziali e dimostrò coraggio molte volte nel corso della sua vita, non solo nelle azioni, ma anche puntando i piedi ed esprimendo la propria contrarietà quando necessario, dimostrando la forza di un "no".

[1] Cfr. Romano Pasi, I Nigrisoli: storia di una famiglia che esercita la medicina da 5 secoli, dalle origini ferraresi al trasferimento in Romagna, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1986. ISBN 88-7567-161-3.

[2] REGIO DECRETO-LEGGE 28 agosto 1931, n. 1227, in Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 233, 1931. URL consultato il 12 giugno 2022. La norma è citata in Boatti 2010, p. 11 e in Goetz 2000, p. 10.

////////////////////////// VITO ANTONIO "DUCKBILL" BALDASSARRO

Nato nel 1987 a Foggia, nel 2005 si trasferisce a Bologna, città in cui svilupperà la passione per la scienza e per l'arte. Dal punto di vista scientifico segue studi in ambito biologico, con una laurea magistrale in Biotecnologie e un dottorato in Biologia Cellulare e Molecolare, fino a diventare ricercatore presso l'Università di Bologna, specializzandosi in Neuroscienze e Medicina traslazionale. In parallelo, diventa l'illustratore dell'Associazione Succede solo a Bologna, realizzando libri illustrati editi dalla casa editrice Minerva. Ha pubblicato diverse graphic novel con la casa editrice Becco Giallo e autoprodotte, oltre ad una costante produzione di illustrazioni, testi e articoli di divulgazione scientifica online. Dal 2014 è iscritto all'albo dei Giornalisti Pubblicisti.

////////////////////////// EMANUELE LUCIANI

Laurea Magistrale in Chimica Industriale con un Master in Analisi chimiche e tossicologiche forensi, è il tesoriere di Minerva - Associazione di divulgazione scientifica dal 2019. È appassionato di chimica analitica, tecnologia ed esplorazione spaziale. Ha lavorato come tecnico strumentista presso il laboratorio centrale di Conserve Italia ed ora si occupa di sviluppo metodi analitici e convalida materiali presso una multinazionale.

////////////////////////// MARCO ROCCA

Dottore di ricerca in Biotecnologie ambientali, è presidente di Minerva - Associazione di divulgazione scientifica dal 2019. È appassionato di bioprocessi, biologia sintetica, economia circolare, OGM e biocarburanti. Ha lavorato in ricerca presso l'Università di Bologna e come divulgatore scientifico. Ora è operatore commerciale nel settore dei prodotti per laboratori biologici di ricerca e diagnostici.

STORIA // GIOVANNI PALTRINIERI

IL CORAGGIO DI UN'IMPRESA

I progetti per lo spostamento della Torre della Magione e della Torre di San Biagio

Il sottotitolo delle presenti righe potrebbe essere "Il CORAGGIO", che si esprime in tanti modi, e che può essere di varia natura. Qui lo vogliamo trattare in due fatti che coinvolsero architetti d'altri tempi, intenzionati ad effettuare il trasporto di una Torre, col rischio della vita.

Il primo evento si svolse a Bologna e venne descritto da alcuni storici e dunque a buon diritto lo possiamo dire effettivamente avvenuto nei modi che andiamo ora a raccontare.

Nel 1307 il Pontefice Clemente V, a conclusione di un Concilio Generale di trecento Prelati, con l'assenso dei sovrani dominanti, soppresse l'Ordine dei Cavalieri del Tempio di Gerusalemme, i "Templari", istituito nel 1118.

Di questo Istituto era a Bologna una famiglia che abitava a "Santa Maria del Tempio" in Strada Maggiore, la cui casa e l'unita chiesa, dopo la soppressione venne assegnata ai Cavalieri dell'Ordine di Malta, ai quali pervenne anche parte del patrimonio dei Templari.

Accanto al palazzo di residenza del Commendatore, era detta chiesa, la quale a seguito dell'invasione francese di fine Settecento, conservò la semplice giurisdizione parrocchiale. Per ultimo, nel 1806 la chiesa venne chiusa, cessando di servire al pubblico culto.

Annessa a questa chiesa, vi era una Torre realizzata con mattoni in cotto, alta rispetto al livello stradale di quasi 25

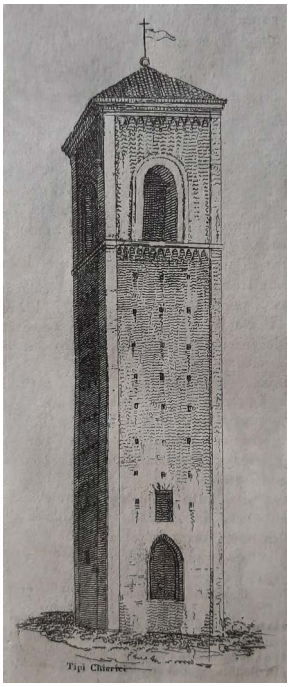


FIG. 1: La Torre della Magione di Strada Maggiore. (Giuseppe Bosi, *Archivio Patrio e moderne rimembranze felsinee*. Bologna, 1853. Vol. 1, pag. 81).

metri, e larga da ogni lato poco più di 4 metri (Fig. 1). La posizione di detta Torre con gli anni risultava sempre più ingombrante a causa del crescente traffico cittadino e di conseguenza nell'anno 1455 si pensò non di demolirla, ma di spostarla per intero in un punto meno scomodo di quella strada. Una così singolare impresa fu possibile grazie al cittadino bolognese Achille Malvezzi (Commendatore della Corporazione) e al Maestro Ridolfo Fioravanti (Ingegnere Architetto del Reggimento di Bologna), soprannominato "Aristotele". L'operazione venne effettuata scavando una fossa assai profonda e larga, inserendo dei rulli fatti di cilindri di grossissimi abeti sotto le fondamenta, effettuando uno spostamento di ben 13,30 metri.

L'impresa non si mostrò affatto semplice: le campane – cosa incredibile da pensare – vennero mantenute al loro posto sulla Torre ed in più in quei giorni si registrò una notevole pioggia che amplificò notevolmente le problematiche dello spostamento. Per rendere ancora più spettacolare l'impresa, gli storici ricordano che per tutta la durata dei lavori il figlio del Fioravanti rimase alla sommità della Torre suonando incessantemente le campane, dimostrando così un eccezionale "coraggio" e fiducia dell'operazione ingegneristica del padre.

Nonostante la cattiva stagione, si registrò un gran numero di spettatori accorsi da ogni parte per assistere all'operazione durata diversi giorni, incitando con degli "evviva" sia il Commendatore Achille Malvezzi, sia l'Architetto Fioravanti, i quali dettero prova di un eccezionale risultato, mai tentato prima.

Nell'angolo Strada Maggiore-Vicolo Malgrado sono fissate in parete due lapidi: una in latino, l'altra in italiano, che riportano l'evento sopra descritto.

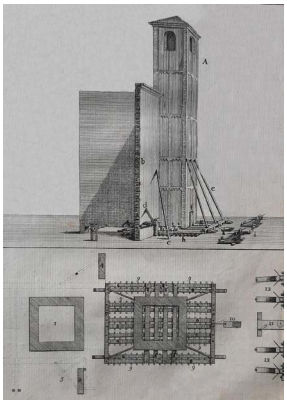
Purtroppo era destino che la Torre seppur spostata di parecchio desse in seguito ancora fastidio, finendo col soccombere sotto i colpi del piccone demolitore. Infatti, senza che questa accusasse il benché minimo cedimento o segnale di pericolo, venne abbattuta nel marzo del 1825.

Un evento assai simile lo troviamo a Cento (Fe) e riguarda la Torre di San Biagio.

Lo storico di Cento, Francesco Erri, nella sua opera *Dell'Origine di Cento e di sua Pieve*, Bologna 1769 (Supplemento pp. 33-35), descrive l'incomodo che presentava la Torre di San Biagio posta in centro alla sua città.

Detta Torre al momento di suonare le campane produceva non poca vibrazione alle mura contigue le due Cappelle del Cristo e della Visitazione della Beata Vergine, con particolare rischio per la stabilità della costruzione. In un primo momento si era pensato di abbassare la Torre levando dalla medesima la cima o il pinnacolo e vietare che suonassero a doppio le

campane per rendere minore il tremore dei muri. Considerando però che quasi a nulla sarebbe giovato questo rimedio, il celebre meccanico D. Giambattista Baroni il 10 marzo del 1759 propose alla Comunità di trasportare la Torre su cilindri alcuni metri staccata, con la sola spesa di Scudi Trecento. Per assicurare la certezza dell'operazione, egli si dimostrò disponibile a porsi – per il tempo dell'operazione – alla sommità di quella Torre per scendere soltanto a lavoro concluso. Nella relazione propositiva, il meccanico ricordò che la cosa era possibile, in quanto attuata tre secoli prima dal Fioravanti per la Torre della Magione a Bologna.
La proposta sembrava alquanto allettante e vantaggiosa per tutti ed avrebbe portato a questa Città una meraviglia in più da mostrare ai forestieri. Se nonché, avendo i centesi indugiato troppo per deliberare – e nel frattempo era morto il Baroni – fu d'obbligo abbandonare del tutto quell'idea.



Della proposta del Baroni rimase soltanto il disegno della Torre trasferito in acquaforte: l'Erri ebbe la fortuna di prenderne visione grazie alla cortesia del Conte Giovanni Fantuzzi che l'aveva acquisita e la medesima la riportiamo qui in Fig. 2.

FIG. 2: La Torre San Biagio di Cento, nell'opera di Francesco Erri, nel progetto di spostamento, *Dell'origine di Cento e di sua Pieve*. (Bologna, 1769).

////////////////////// GIOVANNI PALTRINIERI

Da quasi mezzo secolo si occupa della misura del tempo, specialmente di indirizzo gnomonico. Ha eseguito orologi solari e meridiane di ogni dimensione e forma: Quartiere Savena a Bologna, Castello degli Agolanti a Riccione, piazza del Sole ad Abano Terme, piazza di Cadriano (Granarolo Emilia), San Lazzaro-via Caselle (BO). Ha collaborato artisticamente con Remo Brindisi e con Tonino Guerra. Per la Soprintendenza di Torino ha recuperato a Mondovì una parete di 12 orologi solari del Settecento. Ha realizzato ad Isnello (PA) una serie di orologi solari monumentali davanti all'Osservatorio.
Ha promosso mostre sulla misura del tempo; si occupa anche di orologeria meccanica, di Calendari, strumentazione scientifica. Ha inoltre pubblicato numerosi volumi ed articoli in questo campo. Tiene conferenze e collabora con musei, ecc. È Maestro del Lavoro; Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna.
www.lineameridiana.com.

TEATRO // MIRELLA MASTRONARDI

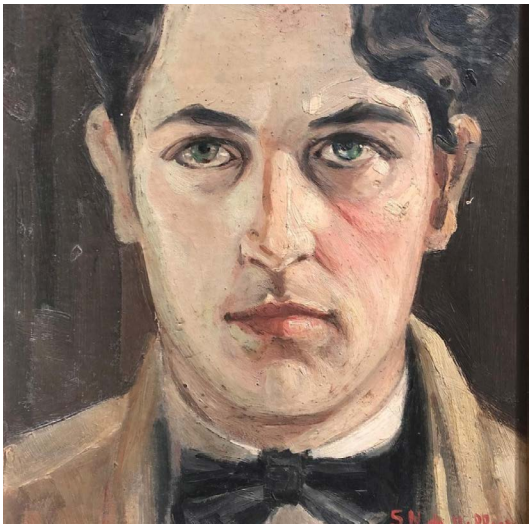
LA VOCAZIONE

Quella vocina costante che ci dice chi siamo

Tutto ci si aspettava da quel figlio cresciuto tra i vicoli di Castellana, poche migliaia di abitanti tra Bari e Brindisi a un pugno di chilometri dal mare, tranne che la sua scelta di essere artista. Nicolò "Colino" De Bellis, nato nel marzo del 1898, lascia tutti interdetti quando mescolando italiano e dialetto comunica al padre Giuseppe e alla madre Anna Maria la sua scelta *indiscutibile* di fare l'artista. *Non il contadino, l'operaio o il maestro di bottega, ma il pittore di dolore e di bellezza.* Questo significava avventurarsi per Milano, non ancora maggiorenne, in mezzo alle macerie della Prima guerra mondiale – lui, gracile, non aveva combattuto, ma erano stati tanti i morti anche al paese, e tanti erano i bambini scalzi, nelle botteghe o in mezzo alla polvere, nella fame dei più. Un mestiere bisogna impararlo, Colino lascia la sua casa in una giornata d'autunno. Ora io non so cosa lui vide dal treno verso Milano, posso immaginarlo: i campi, gli squarci della guerra, altri tipi di povertà. Il padre Giuseppe lo ha maledetto: *qua non tornare più*, e lui come prima cosa cambia il nome, da Colino a Sergio, chissà perché, poi? si iscrive ad una scuola di pittura, la Civica Scuola d'Arte del Castello Sforzesco. "*Non vuole lavorare e i suoi quadri fanno pure schifo*" - il disprezzo del fratello, caldaista proprio a Milano – "*forse crede che lo manterrò io*". Trova una sistemazione, un contesto per dipingere. Apre la via, lui per primo, agli altri pittori - De Robertis, Lo Presti, Speranza, Cantatore, Marzano, Morino - che arriveranno dalla Puglia in città. Vende i suoi quadri, pochi soldi, la *vie bohémienne* in una soffitta al civico 3 di piazza Mentana). Poi, la Seconda Guerra Mondiale. Le sue opere lombarde le distrugge la bomba che cade sulla casa in via Mentana, Sergio Nicolò torna a Castellana, insegna in una scuola (che oggi porta il suo nome), rifonda la sezione cittadina del Partito Comunista, dipinge ancora, e tanto, una bulimia di tratti: le strade bianche, la polvere assolata, i visi onesti e fieri, la dolcezza degli affetti. A guerra finita riparte per Milano - il corpo malmesso - dove, mescolando alla precarietà la bellezza di una pittura folgorante, abiterà fino alla sua morte, sopraggiunta a 45 anni. Nella sua casa di via del Bollo soltanto dipinti, e un pianoforte.

Perché questa storia se mi si chiede di scrivere di teatro, lettore? Colino, ovvero Sergio Nicolò De Bellis, è stato lo zio di mio nonno materno, e lo sconcerto che il mio bisnonno provò alla sua richiesta di lavorare da artista è stato lo stesso procurato in famiglia da suo nipote musicista*, e dalla sottoscritta allorquando stabilì che il teatro sarebbe stato un mestiere, e non solo un passatempo. Un iniziale muro, a poco a poco abbattuto negli anni. Ma non si tratta, qui, di sbandierare l'ostinazione dell'adolescente che decide di lanciarsi nelle oscure maglie di una carriera imprevedibile, quanto piuttosto di interrogarsi su cosa sia una vocazione , e su come questa fiorisca nonostante le incognite, gli impedimenti. Seguire una via puntellata di ostacoli, lanciandosi come dalla Terra su Marte, esito di un coraggio esteso assorbito per osmosi laddove l'esempio insegna che una vocazione si segue anche quando essa è nelle nebbie, e non soltanto nel petto. Anche quando è diversa da quella degli altri. La vocazione, vocina costante che ci dice chi siamo. A Bologna la scorsa estate, alla fine della scuola, su invito della loro maestra Laura Rossi* ho chiesto ai bambini di una classe della materna montessoriana Carducci cosa fosse per loro una vocazione e cosa chiedere ai genitori per non soffocarla. Ai Giardini Margherita i bambini hanno lanciato ai genitori le loro parole di fiamma: "le grandi virtù non si respirano nell'aria, noi le impariamo da voi. Noi vogliamo cavalcare delfini, balle di fieno e stelle nello spazio; trovare sassi luccicanti, schivare i fulmini. Noi vogliamo trovare la nostra vocazione. Ma voi non smettete di cercare la vostra perché - mamma, papà - l'amore alla vita genera amore alla vita".

Saggezza dell'infanzia che da Bologna indica la strada come la stella cometa ai Magi. E la indica non soltanto agli artisti.



Sergio Nicolo De Bellis, autoritratto, 1927. Olio su tavola di compensato

1. A stimolare le riflessioni dei bambini sono state le parole di Natalia Ginzburg tratte da "Le piccole virtù", Einaudi, 1962

Sergio Nicolò De Bellis ha attraversato le correnti del Novecento cercando una via autonoma. Paesaggista, ritrattista, illustratore, i suoi quadri sono esposti alla Galleria d'Arte Moderna e al Gabinetto dei Disegni di Milano. Ha esposto a Bologna, alle Biennali di Venezia (nel 1936 e nel 1940); al Castello Sforzesco di Milano; ha ottenuto riconoscimenti, tra cui i Premi Bergamo (1939 e 1941), i Premi Puglia (1939 e 1940), l'Intersindacale (1941). Tante le esposizioni personali (tra cui la Piccola Mostra di via San Vincenzo nel 1938, nel 1940 alla Casa d'artisti in via Manzoni), e collettive. Una permanente è ospitata nella quadreria del Palazzo Comunale di Castellana Grotte.

***Paolo Farina**: autore, musicista e compositore. Sulla scena musicale dagli anni '70 ha pubblicato album di rock progressivo, etnica e blues per varie etichette, tra cui CNI, AMS/BTF, Galletti Boston, Il Popolo del Blues. Suoi pezzi appaiono in dischi collettivi RAI.

***Laura Rossi**, storica e archeologa di formazione, dal 2010 insegna alla Materna Comunale Carducci, raro esempio in Italia di scuola pubblica con orientamento specifico Montessori, dove Rossi unisce alla pratica educativa una vasta progettazione illuminata da una formazione continua, strutturata in master universitari e ricerca sul campo.
Qui un suo articolo: LAURA ROSSI, *"Viaggi nel tempo" e "Le forme del tempo". Due esperienze di didattica della Storia alla Scuola dell'Infanzia,* in Didattica della Storia, Journal of Research and Didactics of History - 2, 1S/2020: https://dsrivista.unibo.it/article/view/11241/11235

////////////////////// MIRELLA MASTRONARDI

Diplomata all'Accademia Antoniana d'Arte Drammatica, laureata in DAMS, dal '97 alterna alla recitazione la scrittura e la direzione artistica del sonoro. Attrice in una cinquantina di spettacoli (dal 2017 con il Teatro delle Albe), ha dato la voce a documentari, radiodrammi RAI, spot, videogiochi. Ha scritto testi che in teatro ha coprodotto e interpretato. Ha collaborato a monologhi (Rula Jebreal per Sanremo '20), libri collettivi (Fase uno, Acquario Editore), e scritto a quattro mani biografie (L'uomo fa il suo giro con G. Diritti), sceneggiature di audioguide kids, installazioni, videogiochi. Ha diretto il sonoro di molti di questi testi. Ha collaborato con case di produzione cinematografica tra cui Arancia Film. Insegna pratiche teatrali sull'uso della voce e lettura espressiva. È tra i docenti del corso di alta formazione Pratiche di creazione vocale e sonora presso MALAGOLA (Premio Speciale UBU 2022) Scuola di vocalità e Centro studi internazionale sulla voce, a Ravenna.

ANTICHE ISTITUZIONI // ROBERTO CORINALDESI

LA TORRE DEGLI ASINELLI

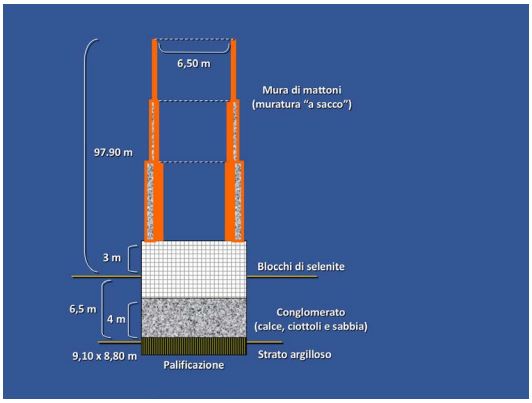
Il coraggio di costruire la torre più alta

È proprio vero che quando una cosa la vedi lì, per tanti anni, alla fine non ci fai più caso. Soprattutto non pensi al coraggio che hanno avuto i nostri avi a costruire una torre così alta ed imponente, con i pochi mezzi dell'epoca. Chi la fece costruire, quando, come e perché?

Proviamo a rispondere dunque alla prima domanda. Chi l'ha costruita? Sicuramente non è privo di fascino quanto scriveva frate Leandro Alberti (1479-1552), nel XVI secolo, nella sua *Historia di Bologna*. Che vi era cioè un pover'uomo che, con alcuni asinelli, trasportava la terra degli scavi. Un giorno, fortuna volle, trovò un tesoro. Facendone buon uso, divenne uno dei più ricchi della città. Così fu che volle chiedere in sposa, per il figliolo, la giovane figlia di un nobiluomo. Questi, per scoraggiarlo, rispose che avrebbe concesso in sposa la fanciulla solo a condizione che fosse costruita, con grande coraggio, una torre più alta di tutte le altre della città. E così fu.

Ma chi erano questi Asinelli? È frate Cherubino Ghirardacci (1519-1598) a dirci che fu una nobile famiglia, imparentata con i Malatesta, signori di Rimini, Cesena, Pesaro e Fano; che suoi componenti partirono per le Crociate, che fu certamente di parte ghibellina e prese parte al fallito tentativo di liberare re Enzo, con pesanti conseguenze,

e infine che fu coinvolta in un torbido episodio quando, a Medicina, Girolamo Asinelli uccise la moglie Maddalena, colta in flagrante adulterio con il cugino Bonifazio Asinelli.
Alla fine del XIII secolo iniziò il declino della famiglia Asinelli che vendette al Comune parte della torre e le case sottostanti, che vennero abbattute per creare piazza di porta Ravegnana. L'acquisto fu completato all'inizio del '300. Un ultimo momento di gloria fu quando Carlo di Valois (1270-1325), nel 1304, creò cavalieri due giovani rampolli della famiglia. Ma poi fu un lento e inesorabile declino, fino all'estinzione, nella seconda metà del XVI secolo. E veniamo alla seconda domanda: quando?
La risposta è semplice, perché, salvo alcune eccezioni, i cronisti concordano sulla data del 1109, al termine di un decennio circa di lavori.
Vediamo ora come fu costruita la torre.
Tutto iniziò con lo scavare una buca di circa 9 metri di lato, profonda 6 metri e mezzo. Raggiunto lo strato argilloso, furono infissi sul fondo robusti pali di quercia di circa 2 metri di lunghezza. Fatto ciò, la buca fu riempita, per 4 metri, con un conglomerato di calce, ciottoli e sabbia. Furono quindi messi in posa 5 metri e mezzo di blocchi di selenite, il gesso crudo che si trovava abbondante nelle cave del nostro Appennino. Di questi, 3 metri sopra il piano stradale, a formare, all'interno, una piccola sala d'ingresso. A seguire, iniziò la posa dei mattoni, con muri di larghezza via via decrescente. I mattoni erano posti in modo da formare delle concamerazioni che venivano riempite di conglomerato. E così, fino a raggiungere l'altezza di 97 metri e 90 centimetri, con una camera interna di 6 metri e mezzo



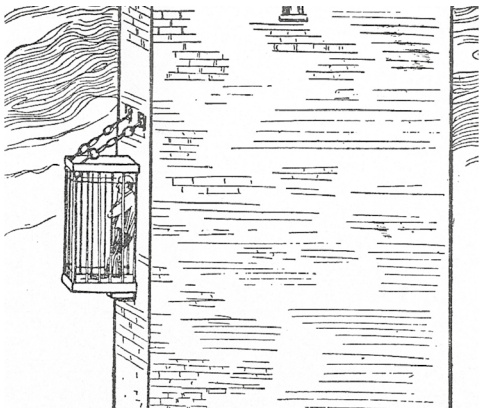
(Fig.2).
Come facessero allora a raggiungere quelle altezze, senza le gru e i moderni ponteggi è presto detto. Ci voleva solamente un gran coraggio. Tutto si spiega con quei fori che vediamo lungo le pareti delle torri, le cosiddette *"colombaie" (Fig.3)*, presenti ogni 18-

20 corsi di mattoni. Era lì che venivano infisse le travi che sostenevano le impalcature. E così è successo, per la torre Asinelli, per 53 piani a salire. Ma, ogni tanto, le colombaie non venivano rimosse e permettevano la costruzione di balconate coperte che sarebbero poi servite da magazzini e da alloggi per la numerosa servitù.
A queste appendici della torre si poteva accedere attraverso alcune aperture. Oltre alla porta al piano strada, al civico 2 di Strada Maggiore, e a quella di accesso alla terrazza merlata del contrafforte, vi sono otto finestroni, di cui due a levante, tre a ponente (verso l'attuale via Rizzoli), una a settentrione e due a mezzogiorno. All'interno, sempre facendo appoggio su travi inserite nelle colombaie, si inerpicavano lunghe rampe di scale, per complessivi 498 gradini, che quasi tutti i petroniani veri hanno salito.
Con il solo ausilio del filo a piombo, sicuramente non era semplice salire diritti per quasi 100 metri. Ecco dunque che, nel 1706, per ispezionare la torre colpita da un fulmine, il perito pubblico Gianandrea Taruffi constatò, come riporta una corrosa lapide sulla faccia ovest, che il manufatto era inclinato verso ponente di 3 piedi e 2 once bolognesi. Vale a dire, come confermato dall'astronomo e matematico Lorenzo Respighi (1824-1889) nella famosa *tavola* del 1856, di 2 metri e 85 millimetri, senza peraltro pregiudicarne, in modo alcuno, la stabilità.
E veniamo dunque al perché la torre fu costruita. Tra l'XI e il XII secolo Bologna si era notevolmente espansa, passando dai 25 ettari entro la prima cerchia di mura di selenite, che la cingevano fin dal V secolo, ai 100 racchiusi dalle mura *"del 1000"* o *"dei Torresotti"*. Il massiccio inurbamento indotto dallo sviluppo industriale della città, soprattutto nel settore della seta, e il continuo afflusso di studenti presso l'Alma Mater era giunto a creare un grave sovraffollamento. Se da un lato ciò fu causa del nascere dei portici, anche lo sviluppo verticale ebbe un notevole impulso, per l'uso abitativo e a magazzino delle torri, che in Bologna fiorirono numerose come funghi. Ma era soprattutto la rivalità e lo scopo di difesa, in un periodo particolarmente burrascoso, che spinsero le nobili famiglie a costruirle.
Scopo di difesa che fece sì che nel XIV secolo, dopo che i Pepoli avevano venduto Bologna ai Visconti, il cardinale Giovanni Visconti da Oleggio (1304-1366), inviato a governarla, facesse costruire sulla torre Asinelli una sorta di fortilizio in legno, che la collegava alla Garisenda e ospitava trenta armati e un capitano, a guardia, da circa 30 metri di altezza, del turbolento Mercato di Mezzo. Vi si accedeva dall'unica apertura che possiamo vedere sulla parete nord.
Le opere di fortificazione continua-

Era lì che venivano infisse le travi che sostenevano le impalcature. E così è successo, per la torre Asinelli, per 53 piani a salire. Ma, ogni tanto, le colombaie non venivano rimosse e permettevano la costruzione di balconate coperte che sarebbero poi servite da magazzini e da alloggi per la numerosa servitù.
A queste appendici della torre si poteva accedere attraverso alcune aperture. Oltre alla porta al piano strada, al civico 2 di Strada Maggiore, e a quella di accesso alla terrazza merlata del contrafforte, vi sono otto finestroni, di cui due a levante, tre a ponente (verso l'attuale via Rizzoli), una a settentrione e due a mezzogiorno. All'interno, sempre facendo appoggio su travi inserite nelle colombaie, si inerpicavano lunghe rampe di scale, per complessivi 498 gradini, che quasi tutti i petroniani veri hanno salito.
Con il solo ausilio del filo a piombo, sicuramente non era semplice salire diritti per quasi 100 metri. Ecco dunque che, nel 1706, per ispezionare la torre colpita da un fulmine, il perito pubblico Gianandrea Taruffi constatò, come riporta una corrosa lapide sulla faccia ovest, che il manufatto era inclinato verso ponente di 3 piedi e 2 once bolognesi. Vale a dire, come confermato dall'astronomo e matematico Lorenzo Respighi (1824-1889) nella famosa tavola del 1856, di 2 metri e 85 millimetri, senza peraltro pregiudicarne, in modo alcuno, la stabilità.
E veniamo dunque al perché la torre fu costruita. Tra l'XI e il XII secolo Bologna si era notevolmente espansa, passando dai 25 ettari entro la prima cerchia di mura di selenite, che la cingevano fin dal V secolo, ai 100 racchiusi dalle mura "del 1000" o "dei Torresotti". Il massiccio inurbamento indotto dallo sviluppo industriale della città, soprattutto nel settore della seta, e il continuo afflusso di studenti presso l'Alma Mater era giunto a creare un grave sovraffollamento. Se da un lato ciò fu causa del nascere dei portici, anche lo sviluppo verticale ebbe un notevole impulso, per l'uso abitativo e a magazzino delle torri, che in Bologna fiorirono numerose come funghi. Ma era soprattutto la rivalità e lo scopo di difesa, in un periodo particolarmente burrascoso, che spinsero le nobili famiglie a costruirle. Scopo di difesa che fece sì che nel XIV secolo, dopo che i Pepoli avevano venduto Bologna ai Visconti, il cardinale Giovanni Visconti da Oleggio (1304-1366), inviato a governarla, facesse costruire sulla torre Asinelli una sorta di fortilizio in legno, che la collegava alla Garisenda e ospitava trenta armati e un capitano, a guardia, da circa 30 metri di altezza, del turbolento Mercato di Mezzo. Vi si accedeva dall'unica apertura che possiamo vedere sulla parete nord.
Le opere di fortificazione continuarono poi sotto i Bentivoglio, con la costruzione, alla base della torre, del

contrafforte merlato con, agli angoli, i quattro leoni di Lippo Muzzarelli
Nel contrafforte furono, dopo poco, aperte alcune botteghe, utilizzate soprattutto dai battirame, e che, attraverso modifiche negli anni, sono giunte fino a noi.

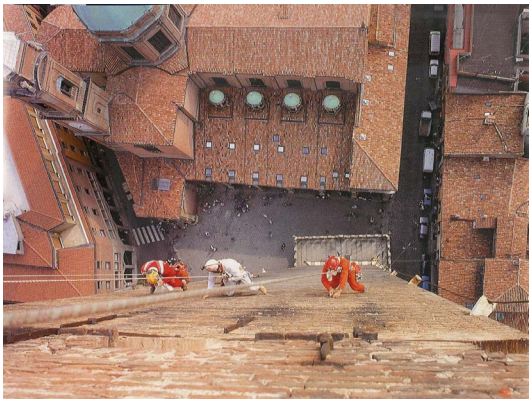
Inoltre, sul versante di Strada Maggiore, era appesa la gabbia dei condannati. Non malviventi qualunque, ma ecclesiastici che avevano commesso reati assai gravi, dal momento che, per i reati minori, questi venivano incatenati alle colonne dell'Arcivescovado. I reati commessi erano vari, dall'omicidio all'aver celebrato due messe in un giorno. Nella gabbia i disgraziati erano lasciati, esposti all'inclemenza del tempo, fino al giudizio o alla morte, come nel caso di quel priore che vi languì incatenato per ben 96 giorni. I 100 metri di altezza della torre ne fecero poi un ottimo mezzo di segnalazione per le fortezze e i castelli del contado bolognese,



mediante un braciere che veniva acceso alla bisogna.
Più complessa è la storia delle campane. E anche in questo caso, il coraggio dei costruttori è stato esemplare. Ai primi del Trecento vi era una campana da 1.700 libre, successivamente sostituita con una di maggior peso nel 1388, caduta per un forte colpo di vento e poi sostituita. Fu Giovanni II Bentivoglio (1443-1508), nel 1504, che volle sostituirla con una da quasi 2 tonnellate, già collocata nel campanile dei Servi.
Ma si vide che questa, troppo grossa, faceva pericolosamente vibrare la torre ai suoi rintocchi, e fu riportata quin-

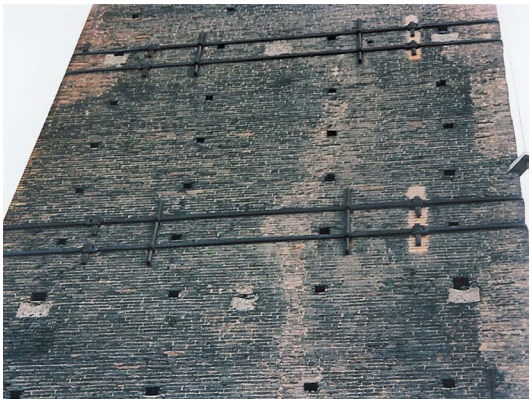
di dov'era. È del 1513 l'ultima campana, di 651 chilogrammi, lì collocata per volere di papa Leone X (Giovanni di Lorenzo de' Medici, 1475-1521), campana che da poco ha compiuto i cinquecento anni di vita. Anche l'orologio, voluto dal cardinale di Oleggio, doveva essere posto sulla torre Asinelli, ma la sua destinazione definitiva fu in Palazzo d'Accursio, ove si trova tuttora.
Era impensabile che qualche matto non usasse poi la torre come palestra ginnica. Capitò così che il 17 gennaio del 1306 un tal Beccaro di Gozzo, mu-

nito di due stanghe, salì di colombaia in colombaia fino in cima alla torre, le cui parti lignee interne erano bruciate. Voleva festeggiare, con un falò e suonando la campana a martello, la cacciata del marchese Azzo d'Este da Modena e Reggio. Passarono i secoli e, a metà del '600, due funamboli napoletani si calarono, lungo una lunghissima fune, dall'alto della torre fino alla piazza. Ma fu con la fine dell'Ottocento e con l'installazione del parafulmine che iniziò una competizione che molto entusiasmò i bolognesi e vide una serie di salite nella primavera del 1878, non ultima quella di un tal Turrini, trombettiere dei pompieri, che salì e discese suonando la tromba. Grande eroe fu però un lampionaio, Luciano Monari, il primo a salire che, non contento, ripetette l'impresa venticinque anni dopo. Comunque, per evitare guai, un editto del Comune pose fine ai giochi. Non del tutto, però, se è vero che, verso la fine del secolo scorso, tre Scoiattoli di Cortina salirono sul lato di levante, ben assicurati però con robuste funi.



Va infine aggiunto che, nel 1974, venne posta una cancellata sulla terrazza in cima alla torre, per impedire i non pochi suicidi.
La pendenza della torre ne fece anche un laboratorio di ricerca per lo studio del moto uniformemente accelerato e per la deviazione dei gravi dalla verticale di caduta, effetto della rotazione terrestre.

Nei secoli la torre Asinelli sopravvisse a una serie di eventi nocivi, dagli incendi, che ne arsero tre volte le parti lignee, ai terremoti che, soprattutto nel 1505, arrecarono ingenti danni alla città.



Ma furono soprattutto i fulmini a infierire più volte sulla povera torre che, dopo un'ispezione nel 1706, richiese importanti opere di cerchiatura. Ma di restauri importanti poco dopo ne fu necessario un altro, nel 1727, dopo che, nel luglio dell'anno precedente, la torre era stata colpita da ben quattro saette. Fu allora che si decise di porre sulla facciata ovest il bassorilievo di San Michele Arcangelo, dietro il quale furono murate svariate reliquie. Forse per intercessione dell'Arcangelo, grossi problemi non vi furono più

fino a che, nel 1824, sotto la supervisione del professor Francesco Orioli (1783-1856), non venne montato il parafulmine.
Eppure il destino voleva che la torre dovesse difendersi non soltanto dagli eventi naturali, ma anche dagli attacchi degli uomini. Già nel 1872 Lorenzo Respighi e Quirico Filopanti (1812-1894) ne avevano garantito la stabilità, scongiurandone l'abbattimento da alcuni voluto. Per fortuna non se ne parlò invece all'inizio del

XX secolo, quando venali interessi portarono all'abbattimento di tre torri adiacenti, l'Artenisi, la Guidozagni e la Riccadonna. In molti tentarono di impedire lo sfregio, uno tra tutti Gabriele D'Annunzio (1863-1938).
Comunque, l'Asinelli (e con lei la consorte Garisenda) la rischiarono grossa con i bombardamenti degli alleati che flagellarono la nostra Bologna. Un giorno triste fu il 25 settembre del 1943, allorché un bombardiere americano fuori rotta sganciò due bombe, una delle quali colpì il Caffè Roversi, all'angolo tra via San Vitale e Via Zamboni, provocando non poche vittime nel rifugio sottostante, e l'altra si conficcò, inesplosa, sullo spigolo del palazzo della Mercanzia, dove fu poi fatta maldestramente brillare dai tedeschi.Ma, per nostra fortuna, le torri sono ancora lì, a guardare dall'alto la nostra bella città e a proteggerla col Santo Patrono, di cui una copia è oggi ricollocata ai loro piedi.

////////////////////////// ROBERTO CORINALDESI

Laureato a Bologna in Medicina e Chirurgia, specialista in Medicina Interna, Gastroenterologia, Allergologia e Immunologia Clinica. È stato Professore Ordinario di Medicina Interna presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Bologna. Dal 2017 è Professore Emerito di Medicina Interna sempre dell'Alma Mater. Dal 1990 al 2014 ha inoltre svolto il compito di Direttore del Servizio di Medicina Interna del Policlinico Sant'Orsola-Malpighi di Bologna. È stato Direttore del Dipartimento di Medicina Interna e Gastroenterologia e di Medicina Clinica della Università degli Studi di Bologna dal 1999 al 2011 e Direttore della Scuola di Specializzazione in Medicina Interna dal 2008 al 2013. Nel biennio 2013-2015 è stato Presidente della Società Medica Chirurgica di Bologna. Dal 2016 è Coordinatore-Presidente della Consulta tra Antiche Istituzioni Bolognesi che riunisce 25 enti storicamente attivi a Bologna, sia in ambito sociale che culturale. Membro di prestigiose società scientifiche italiane e straniere, è autore di numerose pubblicazioni scientifiche a stampa, monografie, nonché comunicazioni a congressi nazionali ed internazionali, di prevalente interesse gastroenterologico. Paul Harris Fellow, è socio e past-president del Rotary Club Bologna Sud (Annata Rotariana 1995-1996).

TERME DI BOLOGNA

Salute IN MOVIMENTO

- CURE TERMALI
- BAGNI TERMALI INTEGRATI
- RIABILITAZIONE
- FITNESS MEDICO
- WELLNESS

mare termale bolognese

gruppo Monti Salute

maretermalebolognese.it

DIRITTO // ILARIA SIMONCINI

DAL MANICOMIO ALLA SALUTE MENTALE TERRITORIALE

L'ospedale Roncati, emblema del coraggio del cambiamento sociale e culturale

FIG. 1: Via Sant'Isaia, Bologna

L'area che dal 1868 al 1978 ha ospitato il manicomio cittadino è quella della parte finale di via Sant'Isaia. L'Ospedale psichiatrico provinciale di Bologna venne fondato nel 1867.
Pochi sanno che l'area originariamente era sede del Monastero di San Giovanni Battista. Le prime notizie relative al monastero risalgono al 1239, quando si iniziò a vociferare riguardo alla fondazione di una nuova chiesa nei pressi della strada Sant'Isaia, dove erano i resti di un antico luogo di culto dedicato a Santa Maria e San Giovanni. Nel tempo, il monastero di San Giovanni Battista divenne un luogo importante per la città e per il quartiere, tanto che vennero effettuati a partire dal '500 circa, diversi lavori di ristrutturazione e ampliamento dello stabile.
Nel 1799, quando le truppe francesi guidate da Napoleone Bonaparte assunsero il comando della città, vennero destituiti tutti gli ordini religiosi e l'1 febbraio del medesimo anno il monastero fu soppresso e le monache dovettero abbandonarlo. Per vent'anni il complesso venne utilizzato prima come caserma e successivamente come ospizio, fino a quando, negli anni Venti dell'Ottocento, con la Restaurazione e il ritorno del potere papale a Bologna, il convento venne occupato dalle monache salesiane di Modena. Esse vi crearono un centro di educazione per giovani ragazze

che rimase attivo fino alla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, quando, il 7 luglio 1866, venne emanata la legge di soppressione degli ordini monastici con il relativo passaggio degli edifici di proprietà ecclesiastica allo Stato che li destinò ai Comuni e alle Province per uso di pubblica utilità. In città molti conventi e monasteri vennero chiusi e tra questi rientrò anche quello delle Salesiane.
Roncati, all'epoca direttore della clinica psichiatrica presso l'Ospedale Sant'Orsola, propose alla Deputazione Provinciale l'utilizzo del convento, da poco soppresso, come possibile luogo per ospitare gli alienati del Sant'Orsola, trasformando il convento in un nuovo e moderno ospedale psichiatrico e dando al luogo la conformazione architettonica che è giunta fino ai nostri giorni. Il complesso monastico si articolava in parti differenti attorno a quattro cortili principali, di cui due usati per la lavanderia e l'infermeria, uno per un chiostro con cisterna, e il quarto adibito a giardino. Attorno a questi cortili erano disposti i dormitori nella parte est mentre, nella zona ovest, erano ubicate le cucine con dispense e servizi, il coro e il refettorio. Nella parte a nord, invece, trovavano posto i parlatori e la grande chiesa di San Giovanni Battista, collegata alla via Sant'Isaia mediante un lungo loggiato d'ingresso. Infine, tutto intorno erano presenti gli orti delle monache, il frutteto e i prati d'ingresso.

FIG. 2: Costruzione dell'ospedale psichiatrico di Bologna

I lavori di ristrutturazione si concentrarono in tutte le zone: vennero costruite ex-novo alcune ali e recintati i luoghi di passeggio per i pazienti nelle zone dove sorgevano il frutteto e i prati d'ingresso. I principali cambiamenti consistettero nell'elevazione di un piano di alcune ali come i dormitori, vicini al chiostro, che passarono a tre piani, il refettorio, la zona del coro e il vicino granaio, i quali vennero anch'essi soprelevati e trasformati in camerate circondate da corridoi per i pazienti. La zona più a nord, quella dell'ex-parlatoio, divenne sede dei servizi amministrativi, pur mantenendo l'antica area di incontro, stavolta riservata a pazienti e familiari.
Si tratta di lavori che riflettevano l'organizzazione ospedaliera che il direttore aveva pensato: il manicomio poteva ospitare un massimo di 400 pazienti, gli uomini e le donne dovevano rigorosamente essere separati e divisi in sottosezioni a seconda dei casi (agitati, semi-agitati, sucidi, tranquilli, infermi, malattie comuni), i locali dovevano essere il più possibile di forma regolare, pavimentati in asfalto

o mosaico battuto, ventilati, illuminati e senza decorazioni estetiche, di primaria importanza anche la presenza di bagni, posti nelle zone più lontane, zone di lavatura per le cure balneari-idroterapiche e, infine, ampie e numerose aree di passeggio.
I lavori del convento delle Salesiane durarono tre anni e si conclusero nel 1871. In ossequio alle teorie medico-igieniste, la ristrutturazione non seguì una logica di rispetto e mantenimento delle forme architettoniche precedenti, ma puntò alla loro ricostruzione al fine di creare una moderna ed efficiente organizzazione degli spazi.
La prima fase di vita del manicomio provinciale fu segnata dalla figura di Francesco Roncati che lo diresse fino

Supplemento ordinario alla "Gazzetta Ufficiale" n. 360 del 28 dicembre 1978

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I

GAZZETTA UFFICIALE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA

PARTE PRIMA — Roma - Giovedì, 28 dicembre 1978 — SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI NEMO I FESTIVI

LEGGE 23 dicembre 1978, n. 833.

Istituzione del servizio sanitario nazionale.

FIG. 3: La legge 833/1978

al 1905 e a cui venne intitolato il manicomio nell'anno successivo. Sul finire del 1916 l'istituto modificò la propria denominazione, mutando il termine "manicomio" in "ospedale" e trasformandosi così in Ospedale psichiatrico provinciale Francesco Roncati in Bologna. La struttura rifletteva indubbiamente la visione dell'epoca ospedaliera, medica, dei problemi psichiatrici: tutti i reparti erano chiusi e il personale di vigilanza e custodia provvedeva essenzialmente a reprimere ogni manifestazione di ribellione o protesta nei reparti sovraffollati.
Tale prospettiva, venne messa in discussione per la prima volta dalle contestazioni sui diritti civili della fine degli anni '60, quando vennero attuate politiche di deospedalizzazione e mosse critiche radicali all'establishment medico-sanitario.
Il ripensamento delle malattie mentali e l'introduzione di servizi psichiatrici strettamente correlati a nuovi modelli di welfare e volontariato, porteranno all'entrata in vigore della legge 13 maggio 1978 n. 180 (c.d. Legge Basaglia) che ha decretato la progressiva chiusura dei manicomi.
Le norme in essa contenute vennero integralmente ricomprese nella legge 23 dicembre 1978 n. 833, che, nell'ambito dell'organizzazione del sistema sanitario nazionale, trasferì alle Unità sanitarie locali i servizi in materia di assistenza psichiatrica, prevedendo la creazione all'interno di esse di un servizio psichiatrico dipartimentale.
L'Ospedale psichiatrico provinciale Francesco Roncati rimase attivo fino al 31 dicembre 1980, quando cessò ogni funzione di ricovero.
Alla stessa data ebbe luogo il passaggio della gestione dell'assistenza

FIG. 4: Cortile dell'area monumentale Roncati di va Sant'Isaia

psichiatrica dall'Amministrazione provinciale all'Unità sanitaria locale n. 27; all'interno di questa venne istituito il Dipartimento di salute mentale e il relativo Servizio di igiene mentale e assistenza psichiatrica (Simap), che dai primi anni Ottanta ha svolto attività di prevenzione, cura e riabilitazione dei disturbi psichici, nonché assistenza psichiatrica domiciliare, ambulatoriale, semiresidenziale e residenziale.
Il processo di deistituzionalizzazione dell'ospedale attraverso la costituzione di servizi e strutture alternativi alla lungodegenza psichiatrica, verso i quali indirizzare i degenti presenti in ospedale al 31 dicembre 1980, continuò fino agli anni Novanta, epoca in cui si attuò lo smantellamento definitivo dell'istituto psichiatrico.
A 15 anni dalla chiusura dei reparti manicomiali e a 33 dalla Riforma Basaglia sull'assistenza psichiatrica, dopo massicci lavori di ristrutturazione, dal 2011 i bolognesi possono di nuovo accedere attraverso il portone di via Sant'Isaia 94 al cortile dell'area monumentale Roncati di via Sant'Isaia, oggi poliambulatorio (Casa Salute Porto Saragozza), sede del più grande centro italiano sulla ricerca di strumenti di lotta alla disabilità (Corte Roncati) e dell'Istituzione Minguzzi, dal 1980 centro studi e documentazione sulla storia della psichiatria e dell'emarginazione sociale.

Bibliografia:
MARIO CARDANO, GUIDO GIARELLI, GIOVANNA VICARELLI, *Sociologia della salute e della medicina*, Bologna, Il Mulino, 2020. Pagg. 22, 88, 136
MARIA ANTONIETTA FARINA COSCIONI, *Matti in libertà. L'inganno della Legge Basaglia,* Roma. Edizioni Internazionali Riuniti, 2011, pagg. 51-73

////////////////////////// ILARIA SIMONCINI

Nata nel 1984 a Bologna, dove svolge la propria professione di Avvocato, si dedica esclusivamente al diritto civile, con particolare riferimento alla responsabilità civile, contrattuale ed extracontrattuale, tutela della proprietà e diritti reali minori, diritto condominiale, immobiliare e locatizio, diritto delle successioni e rapporti patrimoniali nella famiglia. Presta assistenza giudiziale e stragiudiziale sia ai privati che alle imprese. È titolare dello Studio legale DGS – D'Urso Gurzillo Simoncini.

D'Urso Gurzillo Simoncini Studio Legale

ACQUE // RENZO BENTIVOGLI

DA PIAZZA MAGGIORE ALLA STAZIONE

Il coraggioso intervento di modifica urbana

Dopo l'adesione delle ex legazioni dell'Emilia-Romagna al regno Sabaudo, il governatore dell'Emilia-Romagna dichiarava urgente e della massima utilità per la città di Bologna aprire una direttrice che collegasse la Piazza Maggiore alla stazione ferroviaria essendo la via Galliera ormai inadeguata a sostenere il traffico veicolare. Il progetto con le caratteristiche di utilità immediata (progetto di Coriolano Monti) fu approvato velocemente e nel 1884 la più bella strada di Bologna, ricca di edifici eleganti, la via trionfale poi chiamata via Indipendenza, fu una realtà di grande effetto. Essa si ispirò ai grandi boulevard di Parigi realizzati dal barone Haussmann demolendo una vasta area urbana che ostacolava la realizzazione di una rete stradale moderna degna di una capitale europea.

Osservando la figura che segue per raggiungere la Montagnola partendo dalla Piazza Maggiore si doveva modificare la forma Urbis medioevale partendo dalla via Canton dei fiori. Il Municipio di Bologna deliberò quindi un intervento molto coraggioso in quanto si dovettero sfrangiare secoli di stratificazioni e principalmente in prossimità dell'Arena del sole innumerevoli edifici facenti parte del Borgo di San Benedetto, tra cui chiostri e complessi conventuali. Nella moderna via Indipendenza furono installati binari di ferro dove, trainati da cavalli, si muovevano le carrozze passeggeri che facevano servizio fino al piazzale della stazione deviando verso la porta Galliera.

Il 21.1.1886 Il Consiglio Comunale approvò il Piano Regolatore Edilizio di Bologna dopo un lungo e appassionato dibattito il piano divenne leg-

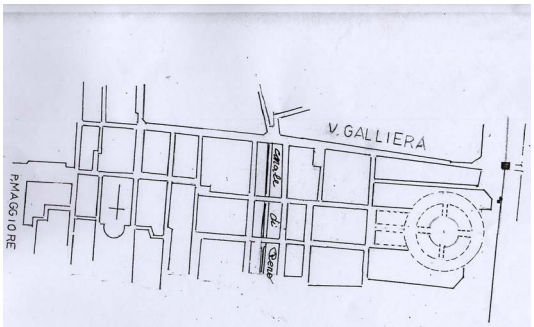


FIG 1 Dalla Piazza Maggiore alla Montagnola.
La via Indipendenza dovette superare il Canale di Reno.

ge dello Stato. Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici diede parere favorevole, inserendo un articolo speciale, il quale impediva le opposizioni che si sarebbero inoltrate per impedire gli espropri e le demolizioni. Il piano Regolatore e di Risanamento fu certamente un altro atto coraggioso che vinceva le paure e le incertezze di agire in nome dell'interesse pubblico, concentrandosi su interventi razionali e pragmatici. L'abbattimento delle mura fu una ferita che espose il Comune a critiche feroci da parte di intellettuali e personalità di rilievo come Bacchelli e Rubbiani che consideravano del tutto irrazionale questo intervento. Purtroppo le critiche e le richieste di non dare corso alle demolizioni non ebbe successo per cui tra il 1902 ed il 1905 la trecentesca cerchia muraria scomparve lasciando sparse piccole e squallide testimonianze. Con le mura furono smantellate anche le Porte che diventarono solo un corpo estraneo presente nella piattaforma dei viali. Tre mura persero anche il corpo: la porta S. Isaia, la porta San Mamolo e la porta S. Stefano.

Nel 1902 un'area nord della città, un ampio terreno verde compreso fra la porta Galliera e la porta Lame, la via del Porto e la via Galliera di proprietà della famiglia Poeti, conosciuto come "giardino dei Poeti", fu espropriata per realizzare una viabilità rapida per accedere alla stazione ferroviaria. Il baricentro di questa viabilità fu la costruzione della piazza Umberto I. L'asse principale, che iniziava dalla porta Lame, che in un primo, momento si arrestò sulla via Indipendenza ma in seguito proseguì fino alla porta san Donato assumendo il nome di via Irnerio.

FIG 2 Via Irnerio: con questo largo asse viario scomparve l'integrità della piazza VIII Agosto (antica Piazza Mercato) e l'integrità del corso del canale delle Moline.

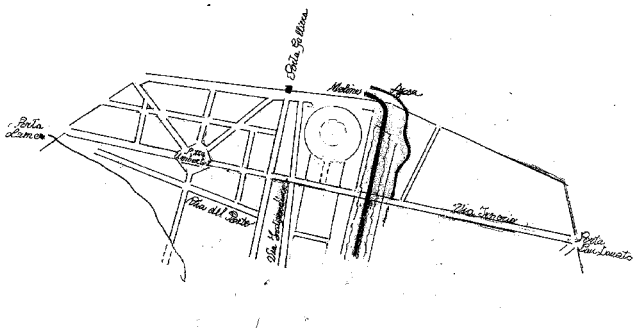


FIG 3. Situazione antecedente alla via Irnerio. Dalla piazza VIII Agosto tramite una strettoia, il buco del gatto, si accedeva alla via Berlina (ora via del Pallone), si passava sul ponte di via della Conca o del Gatto sul canale delle Moline, poi sopra il ponte sull'Aposa per arrivare alla via del Borgo di San Pietro e successivamente la via Mascarella.

FIG 4. il Ponte del Gatto che collegava via della Conca alla sinistra della foto con la via Berlina alla destra.

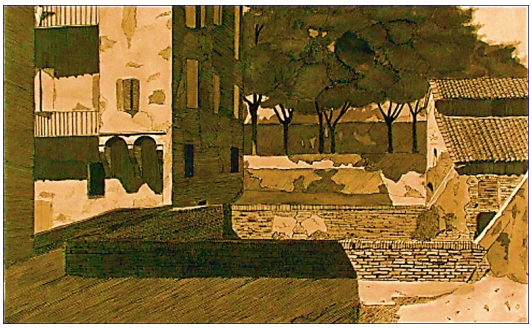


FIG 5. Vista del Ponte del Gatto dalla via Capo di Lucca. Sul fondo il terrapieno della Montagnola con la sottostante via Berlina; attraversato il Ponte sul canale delle Moline provenendo da quest'ultima si incrociava la Via Capo di Lucca dopo di che si passava sopra l'Aposa e iniziava la via della Conca.

FIG 6. Per sostenere la via Irnerio dove incrociava il canale delle Moline al ponte del Gatto, fu costruita una struttura ad arco di 9 metri di larghezza in mattoni che incorporava il ponte e contemporaneamente consentiva il flusso dell'acqua. Questa struttura è stata ritrovata in occasione di lavori di manutenzione nell'edificio di via Irnerio 13 costruito nei primi anni Trenta.

Nel 1909 iniziarono dalla Piazza del Nettuno le demolizioni per allargare la via Rizzoli, come disposto dagli art. 12 E 42 del Piano Regolatore e di Risanamento.

FIG 7. Sulla piazza del Nettuno si affacciava il lato ovest del complesso medioevale del palazzo del Podestà dominato dalla torre dell'Arengo. Il Palazzo Re Enzo, in questa foto di fino Ottocento, è ancora mascherato ed inglobato nel palazzo degli uditori di Rota edificata nel 1572 per ospitare i Magistrati del tribunale. Inoltre, fu poi aggiunto un edificio con relativo voltone dal quale si poteva percorre il perimetro interno del complesso medioevale.

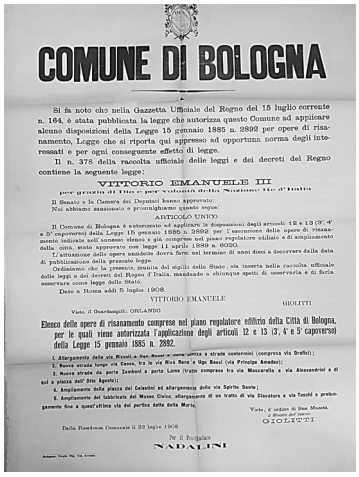
FIG 8. Vista della piazza del Nettuno dalla via Rizzoli.

Fig 9. Edificio del voltone della Corda. Sulla sinistra l'imbocco della via Rizzoli/Mercato di Mezzo.

FIG 10. Tratto finale della via Rizzoli dove sorgeva l'albergo dei 4 Pellegrini

FIG 11. Poco prima dell'inizio delle demolizioni (1909) la facciata del palazzo Re Enzo è stata restaurata da A. Rubbiani (progetto del 1908) mentre il contiguo palazzo degli Uditori che contrastava vistosamente con il contiguo palazzo verrà demolito un paio di anni dopo.

Fig 12. Il palazzo degli Uditori di Rota in fase di smantellamento.



COMUNE DI BOLOGNA

Si fa noto che nella Gazzetta Ufficiale del Regno del 15 luglio corrente n. 164, è stata pubblicata la legge che autorizza questo Comune ad applicare alcune disposizioni della Legge 15 gennaio 1885 n. 2892 per opere di risanamento, Legge che si riporta qui appresso ad opportuna norma degli interessati e per ogni conseguente effetto di legge.

Il n. 378 della raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno contiene la seguente legge:

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato:
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

ARTICOLO UNICO

Il Comune di Bologna è autorizzato ad applicare le disposizioni degli articoli 12 e 13 (3°, 4° e 5° capoverso) della Legge 15 gennaio 1885 n. 2892 per l'esecuzione delle opere di risanamento indicate nell'annesso elenco e già comprese nel piano regolatore edilizio e di ampliamento della città, stato approvato con legge 11 aprile 1889 n. 6020.

L'attuazione delle opere anzidette dovrà farsi nel termine di anni dieci a decorrere dalla data di pubblicazione della presente legge.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Dato a Roma addì 5 luglio 1908.

VITTORIO EMANUELE

GIOLITTI

Visto, il Guardasigilli: ORLANDO

Elenco delle opere di risanamento comprese nel piano regolatore edilizio della Città di Bologna, per le quali viene autorizzata l'applicazione degli articoli 12 e 13 (3°, 4° e 5° capoverso) della Legge 15 gennaio 1885 n. 2892.

1. Allargamento della via Rizzoli e San Rocco e corte piazza e strade contermini (compresa via Orefici);
2. Nuova strada lungo via Cesse, fra le vie Riva Reno e Ugo Bassi (via Principe Amedeo);
3. Nuova strada da porta Zamboni a porta Lame (tratto compreso fra via Mascarella e via Alessandrini e di qui a piazza dell'Otto Agosto);
4. Ampliamento della piazza dei Celestini ed allargamento della via Spirito Santo;
5. Ampliamento del fabbricato del Museo Civico, allargamento di un tratto di via Clavature e via Toschi e prolungamento fino a quest'ultima via del portico detto della Morte.

Visto, d'ordine di Sua Maestà
il Ministro dell'Interno
GIOLITTI

Dalla Residenza Comunale il 22 luglio 1908.

Per il Prefettizio
NADALINI

FIG 13. Copia del Manifesto che sintetizza gli interventi relativi a Piano Regolatore e Risanamento esposto nella casa Comunale il 22.7.1908.

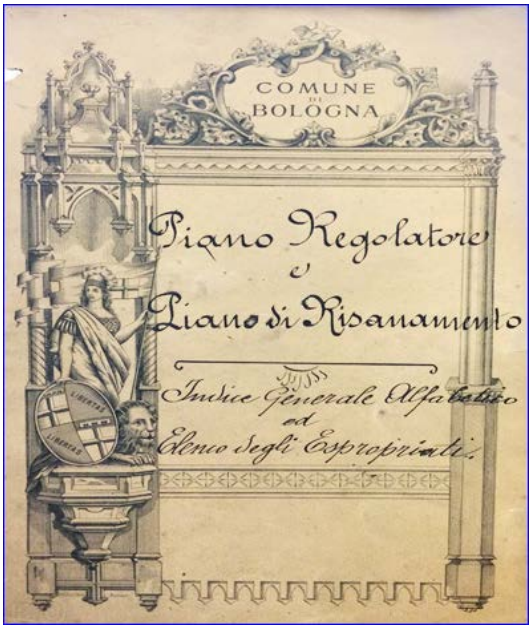
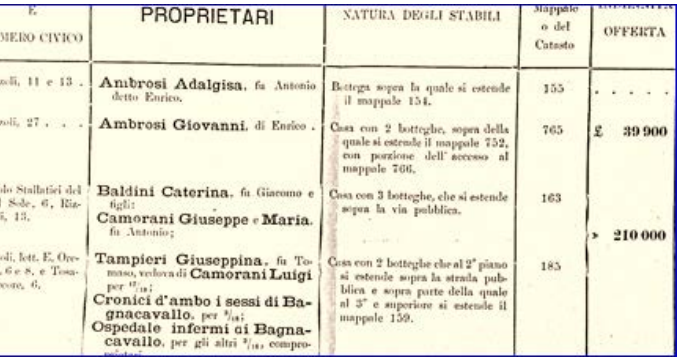


FIG 14 Copertina della cartella che raccoglieva l'elenco degli espropriati e relativi indennizzi.



E MERO CIVICO	PROPRIETARI	NATURA DEGLI STABILI	Mappale o del Catasto	OFFERTA
...oli, 11 e 13 .	**Ambrosi Adalgisa**, fu Antonio detto Enrico.	Bottega sopra la quale si estende il mappale 154.	155	. . . . .
...oli, 27 . . .	**Ambrosi Giovanni**, di Enrico .	Casa con 2 botteghe, sopra della quale si estende il mappale 752, con porzione dell' accesso al mappale 766.	765	£ 39 900
...lo Stallatici del ...Sole, 6, Riz... 5, 13.	**Baldini Caterina**, fu Giacomo e figli: **Camorani Giuseppe** e **Maria**, fu Antonio;	Casa con 3 botteghe, che si estende sopra la via pubblica.	163	» 210 000
...oli, lett. E, Ore... 6 e 8, e Tosa... ...core, 6.	**Tampieri Giuseppina**, fu Tomaso, vedova di **Camorani Luigi** per $^{17}/_{18}$; **Cronici d'ambo i sessi di Bagnacavallo**, per $^{1}/_{18}$; **Ospedale infermi di Bagnacavallo**, per gli altri $^{1}/_{18}$, compro...	Casa con 2 botteghe che al 2° piano si estende sopra la strada pubblica e sopra parte della quale al 3° e superiore si estende il mappale 159.	185	

FIG 15 Dettaglio di alcuni espropri.

Nel 1909 il Comune di Bologna nel bilancio previsionale inserì nel passivo la cifra di lire 3.000.000 (oggi circa 8.000.000 di euro) interamente finanziata dal sistema bancario ritenuta necessaria per sostenere le ingenti spese.

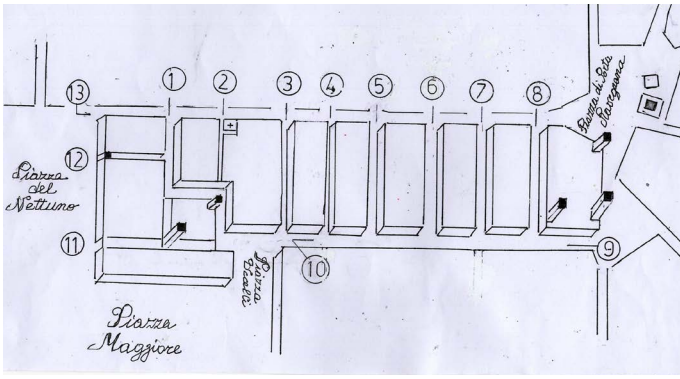


FIG 16. Pianta dell'area del centro cittadino soggetta agli abbattimenti tra la via Rizzoli 13 e la via Orefici 10, fino alla porta Ravegnana, comprendendo la via Caprarie 9. Con il passare dei secoli si erano ammassati una grande quantità di edifici divenuti malsani e fatiscenti con appartamenti angusti privi di luce con solai di altezza limitata privi di qualsiasi servizio igienico.Tutto ciò contrastava con i moderni concetti di igiene pubblica. Per questo motivo l'allargamento della via Mercato di Mezzo/Via Rizzoli non si limitò solo all'abbattimento degli edifici necessari ma si estese fino alla via Orefici e Caprarie, cancellando per sempre una parte storica della città. Gli abbattimenti riportarono in vista le quattro torri gentilizie del periodo medioevale. All'angolo del vicolo dello Stellatico (anche Tosapecore) con la via Orefici la torre Tantidenari alla sommità della quale furono installati i cavi telefonici della prima rete telefonica che serviva il centro della città, poi le torri Artenisi-Guidozagni-Riccadonna in prossimità della porta Ravegnana, ma purtroppo rimasero ritte per poco tempo.

Fig 17. Le tre torri liberate dagli edifici ad esse addossate.

Nel 1909 dunque prese avvio il "cantiere" dalla Piazza del Nettuno e si procedette, come mostra la figura 15, verso la via Canepa (1), vicolo del pozzo del Capitano (2), via Spadarie (3), vicolo Stellatico del Sole (4), via Pelliccerie (5), via Cimarie (6), via Calzolerie (7), via Zibonarie (7) di chiara origine medioevale.

FIG 18. Demolizione del Voltone della Corda dell'edificio che lo inglobava. Da notare ancora presenti sul fronte del Palazzo Re Enzo le Impronte delle finestrature che mascheravano il palazzo Re Enzo.

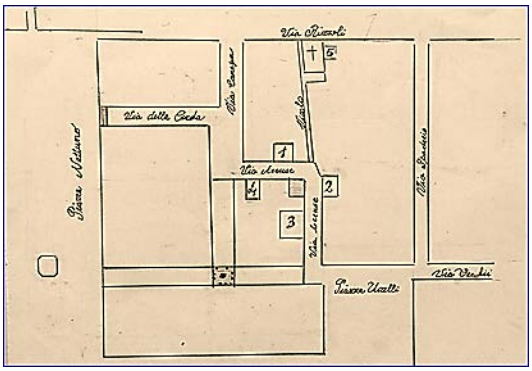


FIG 19. Porzione della pianta precedente compresa fra la piazza del Nettuno e la via Spaderie che fu soggetta agli abbattimenti. Essa custodiva il complesso del Palazzo del Podestà e varie testimonianze della Bologna comunale, come la Torre dell'Arengo e la Torre Lambertini, il Palazzo del Capitano e il Palazzo Re Enzo. Sulla via Accuse si affacciavano (1) Casa dell'Arte dei merciai, (2) Casa degli Speziali, (3) Tesoreria del Comune, (4) Casa dei Notai delle "accuse" che raccoglievano le colpe attribuite a qualcuno. Il riquadro 5 la chiesa di San Michele del Mercato di Mezzo alla quale si accedeva dalla via Accusa tramite uno stretto vicolo chiamato la corte delle Massare o vicolo del pozzo del Capitano con sbocco sulla la via Mercato di Mezzo. Una piccola corte antistante la chiesa era luogo di ritrovo delle massaie che frequentavano i tre mercati della zona: quello di piazza Maggiore, quello di porta Ravegnana e fra i due, appunto, il Mercato di Mezzo.

FIG 20. Piazza degli Uccelli. Dalla destra del Palazzo del Podestà si procedeva verso la via Accuse.

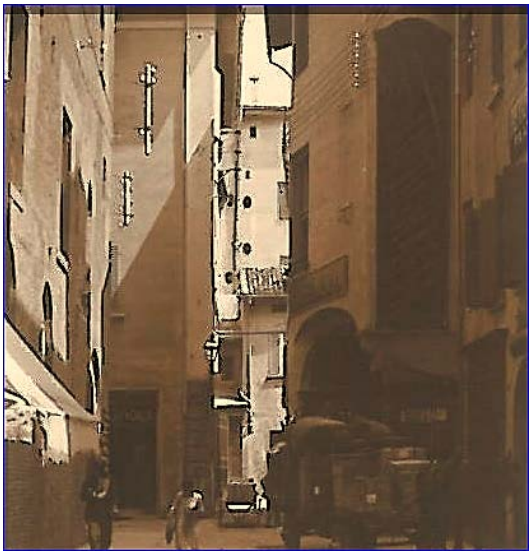


FIG 21 In prossimità del Voltone dell'Arengo, meglio conosciuta come Voltone della Madonna del Popolo, iniziava la via Accuse sulla destra.

FIG 22. Primo tratto della via Accuse, poi si svoltava

a sinistra (edificio frontale con portone rettangolare). Sulla destra la sporgenza dell'edificio che ospitava la sede dell'arte degli Speziali. Si intravede anche, parzialmente coperto, l'accesso all'antico vicolo delle Massare sbarrato da un portone.

prima delle demolizioni. Sul fondo il portone di ingresso della casa degli Speziali che ospitava la nota tipografia Merlani. Alla sinistra il portone di ingresso della casa dei Merciai. Tutti gli edifici sono in stato di abbandono.

della canapa, vista dalla via Accuse, sullo sfondo la torre Ramponi. L'edificio del noto Ristorante Albergo delle tre Zucchette occupava buona parte della la casa dei Merciai. Dalla piazzetta si entrava nel vicolo della Corda.

FIG 25. Via della Corda con il relativo voltone (tristemente noto essendo antico luogo dove venivano

inflitte pene corporali) vista dalla Piazza del Nettuno. Sullo sfondo la piazzetta della Canepa e l'albergo delle tre Zucchette ancora in attività.
Una volta demolito tutto quello esistente fra le vie sopra citate si aprì uno squarcio notevole che ripropose una visione di insieme sorprendente.

FIG 26. Il Palazzo dei Banchi ed una porzione della basilica di San Petronio riapparvero miracolosamente dalla via Rizzoli. Allargando il campo di visione, anche il complesso del Palazzo del Capitano e del Palazzo Re Enzo furono finalmente visibile nella sua antica conformazione.

FIG 27. La Torre Lambertini e il del palazzo del Capitano, con le ferite apportate dopo secoli di colpevole i disinteresse e di incuria dove vigeva una cultura che considerava irrilevante salvaguardare il

proprio patrimonio storico-architettonico.

Ramponi e il campanile della cattedrale di San Pietro. All'estrema destra della foto fu edificato il Palazzo

////////////////////////// RENZO BENTIVOGLI

Laureato in Ingegneria Meccanica, dopo un breve periodo in cui si è dedicato all'insegnamento, è diventato imprenditore nel ramo delle costruzioni meccaniche e degli organi di trasporto e sollevamento. Negli anni ha collaborato con diversi enti di formazione. Si interessa di ricerche legate alla Bologna del passato e al suo territorio, con particolare attenzione alla navigazione e ai canali.

LINGUA LOCALE // ROBERTO SERRA

AI VÔL UN BÈL CURÂG'!

Serve coraggio per parlare in bolognese o per non parlarlo?

Negli ultimi decenni, fortunatamente, sono sempre meno i bolognesi che si vergognano della nostra lingua locale.
Il tanto lavoro di rivalutazione sociale del bolognese e della nostra cultura, in tutti i suoi aspetti, ha contribuito a indebolire quella sorta di falso pudore che spingeva i parlanti madrelingua bolognesi ad usare il proprio idioma soprattutto in famiglia o con gli amici, preferendo invece utilizzare l'italiano fuori casa o comunque in contesti non intimi.
Si tratta di quello stesso pudore che induceva i genitori a proibire ai propri figli di parlare in bolognese, nella convinzione che l'italiano fosse un valido mezzo di riscatto sociale.
Il fenomeno va ovviamente contestualizzato ed è necessario tenere conto della situazione di povertà diffusa della prima metà del '900 da cui provenivano i bolognesi e gli italiani in genere, che auspicavano con l'apprendimento della lingua nazionale l'apertura di migliori opportunità lavorative e l'accesso a una vita più confortevole.
Oggi, tuttavia, ci si è resi conto da tempo dell'enorme valore della nostra lingua: per parlare in bolognese in pubblico in modo consapevole, dunque, *an i vôl brîṡa un gran curâg'* "non serve molto coraggio".
Tant'è che addirittura l'Unesco ha riconosciuto l'Emiliano (di cui fa parte il bolognese) quale lingua in pericolo e meritevole di tutela[1].
La Regione Emilia-Romagna, inoltre, ha emanato la Legge Regionale n° 16 del 18 luglio 2014 "Salvaguardia e valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna" [2], in cui si dichiara:

1 Per saperne di più sull' "Atlante delle lingue del mondo in pericolo" (già "Libro rosso delle lingue in pericolo") UNESCO: https://it.wikipedia.org/wiki/Atlante_delle_lingue_del_mondo_in_pericolo
2 Sulla Legge Regionale: https://patrimonioculturale.regione.emilia-romagna.it/dialetti/legge-regionale-16-2014 . Per consultarne il testo: https://demetra.regione.emilia-romagna.it/al/articolo?urn=er:assemblealegislativa:legge:2014;16

"*Al fine del riconoscimento e dello sviluppo delle identità culturali e delle tradizioni storiche delle comunità residenti nel proprio territorio […] la Regione Emilia-Romagna salvaguarda e valorizza i dialetti dell'Emilia-Romagna nelle loro espressioni orali e letterarie, popolari e colte, quali parte integrante del patrimonio storico, civile e culturale regionale e si adopera affinché tale patrimonio resti fruibile alle future generazioni attraverso la trasmissione delle sue diverse forme e manifestazioni*".

Tale importante principio viene attuato mediante l'emissione di bandi, dapprima con cadenza annuale poi biennale, e l'erogazione di contributi ai progetti selezionati come vincitori.

Sono dunque stati finanziati spettacoli musicali e teatrali, pubblicazioni cartacee e multimediali, ricerche sul lessico e sulla toponomastica.

Questa legge, inoltre, ha stimolato la ricerca sui toponimi tradizionali in lingua locale in alcune località della provincia, che ha portato alla posa di cartelli con i nomi locali del capoluogo e delle frazioni a San Giovanni in Persiceto e a San Lazzaro di Savena; San Giovanni, inoltre, ha affisso targhe con il nome tradizionale in lingua locale di tutte le strade del centro storico.

Queste iniziative attribuiscono grande visibilità al bolognese, contribuendo al processo della sua rivalutazione sociale ed abituando i cittadini a considerarlo un motivo di vanto da non tenere nascosto.

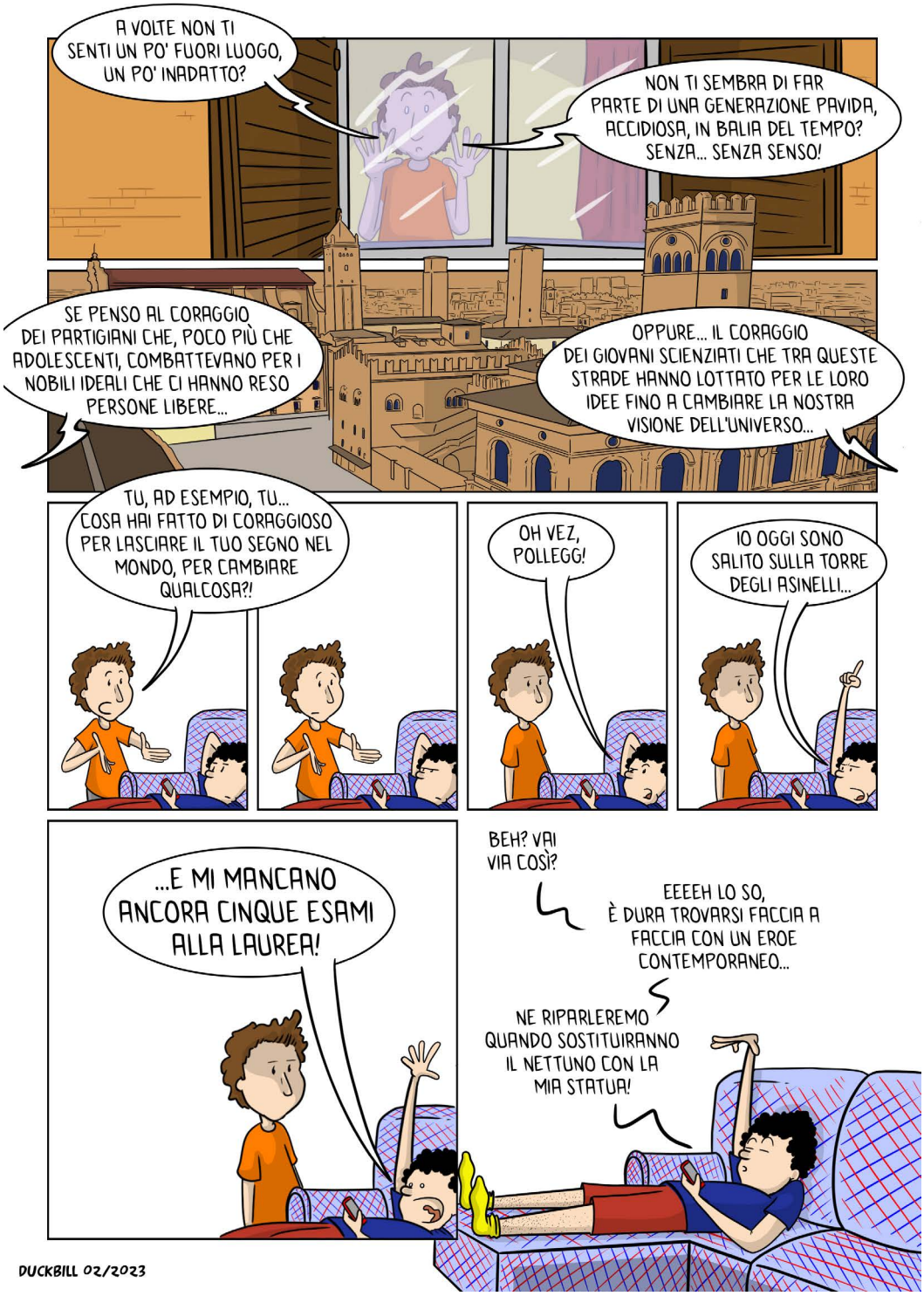
Le tante peculiarità ed il fascino dei toponimi in lingua locale favoriscono inoltre la creazione di un legame emotivo con il territorio. Un paese che abbia un gusto tutto suo, una propria storia millenaria, tradizioni radicate, una lingua locale, una gastronomia tipica, incuriosisce ed invoglia i cittadini, vecchi e nuovi, a diventarne par-

1 San Giovanni in Persiceto: le targhe con i nomi delle strade in lingua locale
2 San Lazzaro di Savena: il cartello all'ingresso del paese

te integrante, in un'ottica pienamente inclusiva.
Conservare e tramandare i toponimi in lingua locale significa proiettare nel futuro quella cultura orale che ha costituito l'identità del nostro territorio, rafforzando la continuità del tessuto sociale ed il senso di appartenenza ad un paese con punti di riferimento condivisi, come una vera comunità.
Auspichiamo che anche Bologna segua questo esempio e che i bolognesi che tornino da un viaggio siano accolti, oltre che dall'apparizione del Santuario della Madonna di San Luca, anche da un cartello con la scritta "*BULÅGGNA*", *par séntres pròpi a cà* "per sentirsi proprio a casa".
Insomma, parrebbe proprio che, al giorno d'oggi, non serva coraggio a parlare in bolognese, bensì a guardarlo scomparire senza fare nulla per salvare questa straordinaria, sontuosa lingua locale.

////////////////////// ROBERTO SERRA

Avvocato, è tra i più noti studiosi della lingua bolognese in un'ottica di tutela e rilancio, svolgendo attività di ricerca e divulgazione.
Già membro del Comitato Scientifico per i dialetti presso la Regione Emilia-Romagna, dal 2001 è il *Profesåur ed Bulgnaiś* di città e provincia. Negli anni ha percorso la Regione Emilia-Romagna realizzando interviste dialettologiche sulle varianti locali ai fini di un loro studio comparativo. Nel 2003 ha tradotto *Il Piccolo Principe* di A. de Saint-Exupéry (*Al Pränzip Fangén*) ed è autore di diversi volumi sulla lingua e la cultura bolognese. Ha recitato in numerose produzioni teatrali ed è la voce in *bulgnaiś* della città: è innamorato della Bassa e dei suoi profumi e sapori e fiero dei suoi biondissimi gemelli, madrelingua bolognesi.


A VOLTE NON TI SENTI UN PO' FUORI LUOGO, UN PO' INADATTO?
NON TI SEMBRA DI FAR PARTE DI UNA GENERAZIONE PAVIDA, ACCIDIOSA, IN BALIA DEL TEMPO? SENZA... SENZA SENSO!
SE PENSO AL CORAGGIO DEI PARTIGIANI CHE, POCO PIÙ CHE ADOLESCENTI, COMBATTEVANO PER I NOBILI IDEALI CHE CI HANNO RESO PERSONE LIBERE...
OPPURE... IL CORAGGIO DEI GIOVANI SCIENZIATI CHE TRA QUESTE STRADE HANNO LOTTATO PER LE LORO IDEE FINO A CAMBIARE LA NOSTRA VISIONE DELL'UNIVERSO...
TU, AD ESEMPIO, TU... COSA HAI FATTO DI CORAGGIOSO PER LASCIARE IL TUO SEGNO NEL MONDO, PER CAMBIARE QUALCOSA?!
OH VEZ, POLLEGG!
IO OGGI SONO SALITO SULLA TORRE DEGLI ASINELLI...
...E MI MANCANO ANCORA CINQUE ESAMI ALLA LAUREA!
BEH? VAI VIA COSÌ?
EEEEH LO SO, È DURA TROVARSI FACCIA A FACCIA CON UN EROE CONTEMPORANEO...
NE RIPARLEREMO QUANDO SOSTITUIRANNO IL NETTUNO CON LA MIA STATUA!
DUCKBILL 02/2023

STORIA E RACCONTI // FAUSTO CALANCHI

IL CORAGGIO DI PARTIRE

Coraggio cosa significa? Anche partire da un giorno all'altro e affrontare l'ignoto per necessità. Così feci, ad esempio, quando nei primi anni del '50 dovetti trasferirmi per mantenere la mia famiglia.

Facevo l'agente di commercio, ero sposato e avevo due figli. Un giorno la ditta per cui lavoravo chiuse. Questo cambiamento rappresentò per noi un grande momento difficoltà. Dovetti allora tirare fuori tutto il coraggio che avevo per partire. Salutai i miei figli e mia moglie e partii verso l'ignoto, andai in diverse città, come Milano, Pavia e Torino, alla ricerca di qualcuno che mi desse la possibilità di lavorare.

Fu ovviamente un sacrificio per tutti, per me e per la mia famiglia, ma tutto questo fu necessario per mantenere la mia famiglia e fare crescere i miei figli. D'altronde, la manna dal cielo non esiste.
Posso però dire che tutti gli sforzi sono poi stati ripagati. Grazie al lavoro fatto ricevetti infatti un diploma come maestro del commercio.

La Bazza ///// PROSSIMO NUMERO ///// NUMERO 003